

GN

GARDANOTIZIE

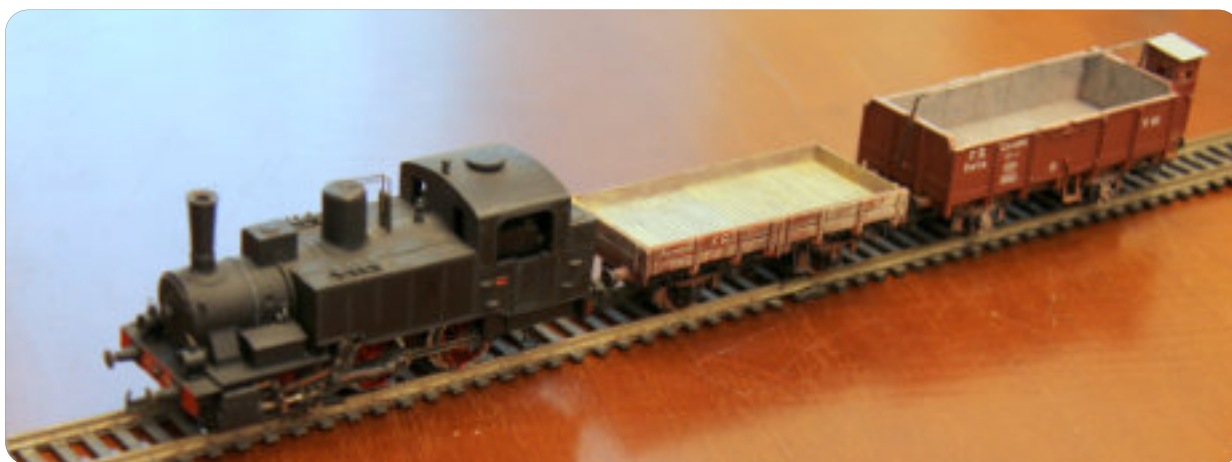
Anno 18 N° 2 - 206 - LDP Editore - Febbraio 2026 - Direttore: **Luca Delpozzo**
Un'idea di **Luigi Del Pozzo**



LAGO DI
GARDA
ITALIA
www.visitgarda.com



La nascita del modellismo ferroviario



Caro Luigi, nel nostro ultimo incontro mi avevi posto diverse domande, tra cui quella relativa a quando mi fosse nata la passione per i treni modello, da te ammirati nelle vetrinette appese alle pareti del mio studio e nel corridoio. Ti risposi che l'amore per i treni, veri o modelli, era passato nel mio Dna fin da bambino grazie a mio padre ferroviere. Terminate le scuole superiori, vinsi il concorso nazionale bandito dalle ferrovie per giovani capi tecnici e venni assunto, diventando a mia volta ferroviere. Scelsi di essere assegnato al Servizio Materiale e Trazione, cioè al ramo ferroviario che progettava e gestiva il materiale rotabile: locomotive, carrozze, carri. La prima destinazione fu la Squadra Rialzo di Milano Centrale, dove si facevano manutenzioni e revisioni alle carrozze dei treni viaggiatori. Lavorando alla riparazione dei treni veri, mi appassionai ancora di più al fermodellismo. Sono passati tanti anni, ma conservo ancora immagini ed episodi impressi nella memoria.

Ora i radicali cambiamenti introdotti dal gruppo FS a partire dai primi anni 2000 conducono verso un sistema ferroviario di mobilità integrata, digitale e sostenibile. Sono stati previsti investimenti da 200 miliardi di euro in dieci anni, per introdurre, tra l'altro, un nuovo tipo di manutenzione basata sulla raccolta, l'analisi e l'elaborazione dei dati sul campo per predire eventuali futuri danni o stati di deterioramento di mezzi e infrastrutture. Detto in altri termini, nel giro di pochi anni le progettazioni dei nuovi rotabili non sono più state effettuate all'interno delle strutture FS e i mezzi di trazione sono stati acquistati direttamente dai consorzi di produttori privati, sia italiani che europei, attraverso gare internazionali. Di conseguenza il Servizio Materiale e Trazione, con sede a Firenze in un grandioso palazzo in viale Spartaco Lavagnini, scomparve e tutti gli archivi storici con i disegni furono portati a Roma. Anche le manutenzioni dei rotabili non vennero più effettuate con personale FS. La maggior parte delle 56 (dato del 1968) Squadre Rialzo d'Italia, dove si riparavano carri e carrozze, e parecchie delle Officine annesse ai Depositi Locomotive furono chiuse. Alcune vennero letteralmente lasciate all'incuria, come la Squadra Rialzo di Verona, dove ho prestato servizio per anni. Altre, come quella di Milano, furono

trasformate in ricovero museale per vetture e materiale d'epoca.

Quando negli anni '60 del '900 fui assunto in ferrovia, i ferrovieri erano circa 136.000. Adesso Trenitalia, che gestisce in tutto il mondo rami d'azienda dedicati alla mobilità, annovera 83.750 dipendenti, di cui quasi 7.000 sono all'estero. Viene spontaneo pensare che non sono più le ferrovie di una volta. C'è però da dire che la transizione fu attuata gradualmente, accompagnando il personale più anziano verso il pensionamento anticipato e senza alcun licenziamento. Sono scomparsi i mestieri più gravosi e pesanti. I macchinisti sono oggi in giacca e cravatta e molte donne, tra cui ingegneri o laureate, occupano posti di prestigio, anche dirigenziali.

Quanto al fermodellismo, ovvero alle riproduzioni in diverse scale dei treni reali, si può senz'altro affermare che le due cose siano nate assieme. Ufficialmente il fermodellismo è nato in Inghilterra, dove era iniziata anche la storia delle ferrovie. Qualcuno scrisse che non può esistere un fermodellista senza interesse per le ferrovie; è anche vero che la maggior parte di chi lavora nelle ferrovie è a sua volta fermodellista.

Il primo problema apparentemente insuperabile era quello di come far funzionare una locomotiva a vapore riprodotta in scala ridotta. Come è noto, quando non c'era ancora la corrente elettrica, i treni funzionavano a vapore. Lo stesso valeva per i modelli, anche grandi, costruiti per i figli di gente facoltosa. Da qualche parte ho letto che lo Zar di Russia ordinò per i propri figli modelli di locomotive dotati di caldaia e focolare, quindi funzionanti a vapore.

All'inizio del '900 comparvero giocattoli più o meno fedeli a modelli di locomotive, carrozze, carri. Naturalmente la riproduzione di un trenino su binari era il sogno di tanti ragazzi, soprattutto di lingua anglosassone. In Italia costava ancora troppo. L'azienda tedesca Märklin, fondata nel 1859 a Göppingen, si specializzò in giocattoli, ma soprattutto in trenini, e alla fine del diciannovesimo secolo mise in commercio il primo treno giocattolo fornito di binari componibili. Questi trenini in lamierino, funzionanti principalmente a molla ricaricabile,

ebbero un grande successo. Già nel 1914 la ditta tedesca introdusse per prima l'elettricità per far funzionare i modelli. Non si trattò di una semplice elettrificazione di un giocattolo. I binari erano alimentati a 220 volts a corrente alternata, che era la corrente disponibile nelle abitazioni in Germania. L'alto voltaggio comportava notevoli rischi, soprattutto per i bambini, tanto che oggi, giustamente, tale tensione sarebbe impensabile e vietata. D'altro canto non esistevano ancora i trasformatori per ridurre il voltaggio. Tale sistema sarà abbandonato solo nel 1932.

In Italia le prime case fermodellistiche furono fondate nel secondo dopoguerra. A Como nasceva nel 1945, un anno dopo la mia nascita (1944) la Società per Azioni Rivarossi, che prese il nome dai fondatori Alessandro Rossi e Antonio Riva. Sebbene esistessero in Europa e in America aziende specializzate nel fermodellismo, l'italiana Rivarossi si distinse per aver separato il treno 'giocattolo' dal treno "modello". I trenini Rivarossi erano riproduzioni, fedeli ed in scala, di quelli reali, con crescente attenzione ai particolari minuti, trascurati dalle ditte straniere.

La Rivarossi adottò da subito la scala H0, corrispondente al rapporto 1:87, vale a dire che il modello doveva essere 87 volte più piccolo del treno reale. L'alimentazione adottata era quella a corrente continua (circa 12-14 Volt cc.) che permetteva di alimentare i trenini utilizzando solo le due rotaie. Quelli a corrente alternata, come i modellini della Märklin, avevano bisogno di una terza rotaia centrale al binario, sostituita più recentemente da punti isolati fuoriuscenti dalle traverse, per rendere il tutto più realistico.

Fino al secondo dopoguerra, sia in Europa che in America le case costruttrici di trenini utilizzavano scale più grandi: Märklin fino dal 1920 produceva principalmente modelli in scala 1, cioè con il rapporto 1:32. Dal 1935 adottò la scala 00, con il rapporto 1:90 e finalmente dal 1950 passò alla scala H0 che divenne la più diffusa, perché permetteva di costruire un piccolo circuito anche sul tavolo della cucina. La Rivarossi applicò in seguito innovazioni tecnologiche che in breve le permisero di inserirsi sui mercati mondiali ed in



Il trenino Rivarossi e Locandina pubblicitaria d'epoca della Rivarossi per la locomotiva modello 835, con il prezzo indicato in lire

particolare in quello degli Stati Uniti.

Un anno dopo la Rivarossi, nasceva nel 1946 a Vicenza la ditta Lima S.p.A. (Lavorazione Italiana Metalli e Affini). I due marchi italiani si distinguevano per una diversa impostazione modellistica e per costi differenti del prodotto. I modelli Lima inizialmente erano più spartani nei particolari, nella tecnologia costruttiva e nei prezzi. La rivalità tra le due ditte italiane si ripercuoteva anche tra i ragazzi possessori di un trenino elettrico. Chi possedeva un trenino Rivarossi era orgoglioso molto più di chi aveva avuto in regalo dai genitori un trenino Lima.

Negli anni d'oro del fermodellismo, tra gli anni '50 e gli anni '80 del secolo scorso, le cose si appianarono. I modelli Lima migliorarono notevolmente dal punto di vista modellistico ed entrambe le aziende produssero modelli delle ferrovie di molti paesi europei ed extra europei come Australia, Stati Uniti e paesi sudamericani e del Sudafrica. La Lima fu addirittura considerata per un certo periodo leader mondiale, perché produceva modelli specifici e tipici di molte nazioni.

La passione per il modellismo ferroviario, in famiglia, iniziò presto grazie a mio padre. Quando venimmo da Ostiglia ad abitare a Desenzano nelle case dei ferrovieri vicino alla sottostazione elettrica, mio padre scoprì che in un negozio di via Santa Maria si vendevano trenini elettrici di quasi tutte le marche. Era gestito da Giannino Pionna e da sua moglie. Il "Pionna", come veniva solitamente chiamato, era un vero appassionato di trenini. Ricordo che sul finire degli anni '50 mio padre, poco prima della ricorrenza di Santa Lucia, mi accompagnò dal "Pionna" a comprare il mio primo trenino: una piccola locotender a tre assi con tre carri merci, marca Rivarossi, un ovale componibile con spezzoni di binario, un trasformatore con regolatore di velocità e levetta per invertire la marcia.

Assieme, a casa, montammo il tutto sul tavolo della cucina, fino a quando mia madre ci cacciò con il nostro prezioso gioiello, perché era pronta la cena

Amori, litigi e matrimoni nei teatrini di burattini

Quando si pensa alle storie di burattini, vengono subito in mente mostri, briganti e pentoloni di polenta. Eppure, sfogliando i vecchi canovacci della tradizione, emerge un protagonista inatteso: l'amore. Un amore spesso contrastato, ostacolato, messo alla prova... e che fa molto ridere.

Un esempio emblematico, fin dal titolo, è **Arlecchino malato d'amore**. Qui il celebre servitore si innamora della figlia del suo padrone, Pantalone: un sentimento impossibile, a causa della differenza di classe. Arlecchino dunque non rivela i suoi sentimenti, sapendo che non avrebbero comunque speranza, ma si ammala, sviene di continuo e si consuma al solo pensiero dell'amata. La "cura", si scopre, non è una pozione magica bensì il matrimonio. Così la piccola cerchia di amici di Arlecchino si attiva per risolvere la situazione, ciascuno a modo suo: Brighella ne approfitta per guadagnarci qualcosa, mentre Gioppino cerca di salvare capra e cavoli. Tra equivoci, rapimenti, salvataggi all'ultimo minuto e tante, tante bastonate, Arlecchino alla fine guarisce e sposa la sua bella.

In altre commedie il conflitto sentimentale si fa più articolato. In **L'Avaro** — che non è quello di Molière, ma una storia popolare ben radicata nel teatro di figura — il protagonista è un pittore ricco e famoso, talmente attaccato al denaro da negare alla nipote, di cui è tutore, il matrimonio con il giovane che ama, pur di non pagare la dote. I due innamorati escogitano allora un piano teatrale: sotto falso nome offrono allo zio un incarico ben pagato, ma inquietante. Dovrà trascorrere la notte in una villa abbandonata, nei cui sotterranei si trova la bara del vecchio proprietario, per dipingerne il ritratto. Se resisterà fino all'alba, riceverà una somma enorme.

Il pittore parte con il suo servitore Gioppino e nei sotterranei scopre che il "morto" parla, si muove e li insegue. Naturalmente il defunto è il giovane innamorato travestito. Tra superstizioni, paure e le proverbiali bastonate di Gioppino, il vecchio avaro finirà per promettere ciò che aveva sempre negato: il consenso al matrimonio. Questa storia è conosciuta anche come Il pittore di un morto vivo, con numerose varianti locali e protagonisti diversi (ad esempio, in area campana, Pulcinella prende il posto di Gioppino). È un esempio chiarissimo di come, nei burattini, l'amore vinca non per eroismo, ma per furbizia e... teatro!

Accanto alle commedie sentimentali esistono poi le **farse**: storie brevi (di norma entro i 15 minuti), dal contenuto fortemente comico e dal ritmo molto rapido. In passato gli spettacoli di burattini potevano durare anche circa due ore e, quando la commedia principale risultava troppo corta, era consuetudine concludere con una farsa. Questo breve episodio serviva a chiudere lo spettacolo con una risata e a soddisfare le aspettative del pubblico. Nelle farse, le storie d'amore eroiche lasciano spazio a dispetti, bugie e schermaglie domestiche tra innamorati.

Un esempio noto è **La cesta del bucato** (conosciuta anche con altri titoli, come Come prendere un merlo). Questa farsa, che riecheggia Le allegre comari di Windsor di Shakespeare, affonda probabilmente le radici in una tradizione ancora più antica. Qui Gioppino è sposato con Colombina (e non con Margi, come nella tradizione più diffusa). Incontra un vecchio amico che gli confida di stare corteggiando una giovane sposa annoiata. Gioppino è divertito e incuriosito, finché capisce che la casa della sposa in questione è... la sua. Da quel momento tenta di cogliere gli amanti in flagrante, ma finisce intrappolato in un gioco di astuzie e controastuzie che culmina con Gioppino che dà fuoco alla propria abitazione. La scoperta finale: l'amante si era nascosto nella cesta della biancheria e Gioppino stesso lo ha portato fuori, mettendolo al sicuro dall'incendio. Risultato: Gioppino resta senza casa e con una certezza: Colombina è più furba di lui.

Lo stesso meccanismo comico si ritrova in **La cavalla Nina**, farsa maliziosa giocata sull'equivoco, probabilmente di origine siciliana. Un ricco possidente ha una figlia e una cavalla, entrambe di nome Nina. Quando Gioppino si presenta per chiedere la mano della ragazza, il padre crede che voglia acquistare l'animale e comincia a lodarne chioma, denti e... le quattro gambe. Confuso, Gioppino chiede tempo per riflettere e, incontrando Nina, tenta goffamente di verificare quante gambe abbia effettivamente la ragazza sotto le gonne ottocentesche. Ne nasce uno scandalo comico che si risolve con scuse ufficiali e una promessa di matrimonio.

In queste farse Gioppino non è il contadino affamato in cerca di lavoro né l'eroe popolare castigatore di prepotenti, ma un vero e proprio "attore",



capace di interpretare ruoli diversi a seconda della storia. Le stesse trame, in altri territori, vengono affidate ad altre maschere locali, come Sganapino o Sandrone.

Tutte queste storie raccontano una verità semplice: nei burattini l'amore non è mai manierato o elegante, ma profondamente vivo. È contrastato, ridicolo, ostinato, ingegnoso. E febbraio, mese tradizionalmente dedicato a San Valentino, diventa l'occasione per riascoltare questi racconti antichi, dove l'amore non si dichiara con grandi parole, ma si guadagna tra equivoci, furbizie e risate. Quando la baracca si apre e un burattino comincia a parlare d'amore, il pubblico — grande o piccolo che sia — resta incantato, pronto a farsi sorprendere.

Editoriale di Luca Del Pozzo

Un mese, mille emozioni

Febbraio è il mese più corto dell'anno, ma forse proprio per questo condensa in pochi giorni un'intensità unica. È il tempo dell'allegria chiasosa del Carnevale che colora le nostre piazze, ma anche del raccoglimento che accompagna l'inizio della Quaresima; è il mese delle maschere, ma anche quello dei sentimenti svelati, grazie alla ricorrenza di San Valentino.

Quest'anno, poi, l'emozione raddoppia: i nostri sguardi si alzano verso le cime innevate per le Olimpiadi Invernali. Il cuore del Garda batte forte per Giovanni Franzoni, il nostro campione che sta vivendo una stagione straordinaria in Coppa del Mondo. Dopo la splendida vittoria nella discesa libera di Kitzbühel — un tempio dello sci dove vincere vale una carriera — speriamo che la sua scia veloce lo porti a scrivere un'altra pagina di storia a cinque cerchi.

Un legame, quello con la storia, che in questo numero celebriamo fin dalla copertina. L'immagine del Porto Vecchio di Desenzano nel 1905 ci restituisce un lago diverso, dominato dalle grandi vele dei barconi da trasporto, simbolo di un'epoca

in cui l'acqua era la vera autostrada del commercio e della vita quotidiana.

È proprio a quegli anni, i primi del Novecento, che ci riporta la rubrica dedicata ai sindaci di Desenzano. Riscopriamo la figura di Carlo Polidoro, primo cittadino dal 1902 al 1907, in un periodo di fermento culturale tra lirica al Teatro Sociale e la prima comparsa del cinematografo. Una curiosità: sfogliando le cronache del 1903, scopriamo che il Teatro Sociale non ospitava solo la grande lirica, ma anche una singolare compagnia di giovanissimi artisti — ragazzini tra gli 8 e i 12 anni — che incantò il pubblico con l'operetta Crispino e la comare.

Ma la storia, si sa, è fatta anche di pagine dolorose che abbiamo il dovere di non dimenticare. In occasione del Giorno del Ricordo (10 febbraio), dedichiamo uno spazio importante alla tragedia delle Foibe e all'esodo giuliano-dalmata, ripercorrendo le vicende di chi fu costretto a lasciare la propria terra, da Fiume a Zara, per rimanere italiano.

Il viaggio nella memoria prosegue con i racconti e i ricordi di Pino Mongiello, se poi amate le storie che si fanno arte, non perdetevi l'articolo sulla mostra "La Via del Sabi" alla Rocca di Lonato: un dialogo raffinato tra le fotografie di Andrea Lippi e i testi di Luigi Gatti, che porta il "Giappone silenzioso" nel cuore del nostro entroterra.

Tornando a temi più leggeri, Fulvia Marai ci guida nel mondo dei burattini, dove l'amore vince sempre (magari a suon di bastonate!), mentre Giancarlo Ganzerla ci regala un doppio appuntamento ferroviario: la storia del "cestino da viaggio" di Cesena e l'epopea del modellismo con la storica rivalità Rivarossi-Lima. Parlando ancora di treni e ferrovie, Osvaldo Pippa ci parla delle prime macchine semoventi arrivate il secolo scorso sulle rive del Garda.

Tra sport, memoria, arte e amarcord, febbraio ci invita a guardare avanti senza dimenticare le radici che ci sostengono.

Buona lettura!

Giugno 1902 - 1907 sindaco Carlo Polidoro



1905: La piazza del mercato con la famosa fontana tolta nel 1955 e mai più rimessa al suo posto. Nel porto numerosi barconi a vela da carico. Archivio storico Stefano Avanzi.

Carlo Polidoro apparteneva alla famiglia benestante che già aveva dato al Comune di Desenzano un sindaco, Pietro Polidoro, e un consigliere di tutto rispetto: Giovanni Polidoro, per 23 anni presidente della Società di Mutuo Soccorso e socio contribuente. Dal 1891 Carlo Polidoro era stato consigliere comunale e qualche volta aveva esercitato funzioni da sindaco per Giuseppe Zeni. Nel giugno del 1902 venne eletto sindaco dal Consiglio Comunale. Era stato ufficiale dei Granatieri e credeva in alti ideali; tutti lo rispettavano.

Durante il ventennio tra il 1890 e il 1910, fino alla vigilia della prima guerra mondiale, Desenzano aveva visto aumentare la popolazione. In questo inizio del '900 si calcola che contasse più di 6200 abitanti. Il fatto è notevole, poiché nei secoli precedenti la popolazione era rimasta sui 3000/3500 abitanti e nell'800 aveva raggiunto i 4200.

Ulisse Papa, alla Camera dei Deputati dal 1882, nel giugno del 1900 non era stato più eletto; nel collegio di Lonato era stato superato dal conte Gaetano Bonoris di Montichiari. Non ci furono elezioni politiche suppletive che permettessero a Ulisse di rientrare in parlamento. Ulisse Papa continuò comunque a frequentare Roma e contemporaneamente si preoccupava dei problemi di Desenzano. Particolarmente riuscito è il libro da lui scritto *"L'Istituto di Desenzano"* stampato nel 1902, in cui raccontava i personaggi più rilevanti della storia del Collegio e del Liceo Bagatta durante il secolo XIX. Ulisse Papa tra altro era stato nominato dal Consiglio Comunale presidente della Fabbriceria del Duomo. In questa veste si impegnò nel compito richiesto, tanto più che il 30 ottobre 1901 c'era stato un terremoto che aveva danneggiato la cappella del Sacramento e la volta

centrale della chiesa di Santa Maria Maddalena, oltre che la chiesa di San Giovanni di Capolattera. Ulisse Papa aveva steso la relazione secondo i suoi abituali schemi e l'aveva presentata al Municipio. Le opere da farsi vennero a costare più di quanto si era previsto, ma le somme disponibili per il pagamento risultarono meno di quanto supposto, sicché nel 1902 il nuovo sindaco Carlo Polidoro dovette stendere il bilancio consuntivo del 1902 e il preventivo per l'anno seguente e si trovò in grande difficoltà. Ciò era dovuto allo squilibrio tra le spese e le entrate, ma era impensabile sanare la questione con un aumento delle tasse locali. Ulisse Papa inviò una lettera al Consiglio Comunale, in cui faceva una proposta di riordino delle finanze, senza pesare ulteriormente sui contribuenti. La proposta piacque e fu inviata dal Consiglio alle autorità superiori, ma la Giunta Provinciale Amministrativa la respinse.

Restavano poi in sospeso opere da tempo caldeggiate, come la costruzione di un binario di allacciamento tra la stazione di Desenzano e la stazione del nuovo porto. Allo stesso tempo si stentava a trovare una soluzione per un rapido collegamento che unisse il Mantovano a Desenzano; si pensava o a una tramvia o a una ferrovia a scartamento ridotto, con punti di sosta a Montichiari - Carpenedolo - Castiglione e quindi Desenzano. Sui due temi Ulisse Papa redasse alcuni scritti. Nelle elezioni politiche del 1904, egli si presentò come candidato nel collegio di Lonato, ma anche questa volta fu superato dal principale avversario Ugo da Como. Come già aveva fatto in precedenza, Ulisse Papa pure in questa occasione si

ritirò dal ballottaggio.

I vent'anni antecedenti la prima guerra mondiale sono stati per Desenzano abbastanza tranquilli, anche se non mancarono battibecchi nell'aula consiliare in Municipio, allora a Palazzo Todeschini. Lo si desume dalle manifestazioni al Teatro Sociale o Teatro Alberti. I tre appuntamenti stagionali del Teatro civico furono rispettati: i veglioni di Carnevale, gli spettacoli teatrali dell'estate e l'opera lirica in autunno. Si aggiunse però altro.

Nel 1903, con sindaco Carlo Polidoro, arrivò una compagnia lirica composta da ragazzini tra gli 8 e i 12 anni, diretti dal maestro Evaristo; presentarono *"Crispino e la comare"* con buon successo. La compagnia di canto dell'impresario Rocco Ponzio, proveniente da Salò, fece tre esibizioni della *"Lucia di Lammermoor"* di Donizetti con esito mediocre. A Carnevale si tennero quattro Veglioni danteschi. Nelle sere del 25-26-27 luglio si ebbe lo spettacolo con il Reale Cinematografo Gigante con cui si raggiunse un discreto incasso. Nella stagione autunnale del 1903, l'impresa Cusinati e compagni diede l'opera *"Manon"* di Puccini; vi parteciparono cantanti divenuti in seguito famosi, come Amelia Pollini. Lo spettacolo fu ottimo sotto tutti i profili, ma fece fare incassi mediocri, perché la musica incontrò poco il gusto del pubblico. Solo successivamente Puccini diventerà un idolo per molti Desenzanesi.

Il 6 e 7 gennaio 1904 la compagnia di ragazzini diretta dal maestro Evaristo mise in scena due spettacoli di operette, che risultarono graditi al pubblico, con

un incasso discreto. Giovani africani, che si esibirono con musica del loro paese, non piacquero agli spettatori entrati in teatro più che altro per curiosità. Quell'anno venne anche organizzata una conferenza della società *"Dante Alighieri"* tenuta da un professore del liceo Bagatta, ma c'era cattivo tempo e, sebbene l'ingresso fosse libero, non arrivarono molti spettatori.

I Veglioni danteschi del 1904 furono tre e si ebbe un discreto guadagno. Nella seconda metà di gennaio la Drammatica Compagnia Milanese, diretta dall'attore Francesco Parenti, tenne quattro rappresentazioni. Fu seguita qualche giorno più tardi dalla Drammatica Compagnia Milanese di Gaetano Sbodio che ne tenne sette in due settimane. Gli incassi furono mediocri. Ai primi di dicembre il Cinematografo Edison fece quattro proiezioni e l'utile risultò soddisfacente.

L'anno seguente (1905) ci furono in febbraio tre Veglioni danteschi, in cui si esibì con buon esito la Banda del paese. Nel periodo della Quaresima arrivò invece la Drammatica Compagnia Italiana che presentò, tra marzo e aprile, 28 commedie, drammatiche (ad es. *"Il padrone delle ferriere"*, *"Fedora"*, *"Il suicidio"*) e comiche (ad es. *"Santarellina"*, *"La zia di Carlo"*, *"Un curioso accidente"*). Gli introiti coprono le spese. Nel settembre del 1905 ci fu una conferenza di Demetrio Ondeì sul tema *"Il 20 settembre nella storia e nella mente dei giovani italiani"*. In quest'occasione la luce fu concessa gratuitamente dalle autorità e le spese furono saldate dalla Presidenza del teatro.

L'8 novembre si spegnava tra il sincero cordoglio del paese Pietro Papa, già sindaco di Desenzano.

Nel 1906 ci furono tra gennaio e febbraio tre Veglioni danteschi guidati dalla Banda locale; l'esito fu buono. A marzo arrivò da Milano il Cinematografo Pettini e lo spettacolo piacque moltissimo. Ci fu anche una serata a beneficio del Patronato Scolastico e della Banda cittadina, durante la quale recitò sue poesie il veronese Berto Barbarani; fu un successo e gli introiti risultarono soddisfacenti. In aprile, a beneficio della Banda del paese, alcuni studenti recitarono un testo del drammaturgo francese Victorien Sardou con buona affermazione. Il 23 maggio, a beneficio della *"Dante Alighieri"*, studenti di Verona declamarono versi per lo più di Giosuè Carducci, ma i risultati parvero mediocri. Ci si dovette accontentare. Nell'autunno 1906 la Drammatica Compagnia Veneta diretta da A. Brizzi diede dal 6 al 16 ottobre nove rappresentazioni, quasi tutte farse. L'esito fu discreto. La Compagnia di operette ed opere comiche *"Ettore Montaguti"* di Montichiari programò quattro spettacoli, ma priva di orchestra, piacque poco; gli introiti dati dalla vendita dei biglietti dovettero essere rinforzati da una dote della Presidenza per coprire le spese.

Nel 1907 si organizzarono quattro Veglioni con buon incasso. Alla fine di gennaio il Cinematografo Pettini, proveniente da Milano, diede sei apprezzati spettacoli.

La via del Sabi



I Giappone silenzioso in mostra alla Rocca di Lonato del Garda (BS)

Tra fortificazioni secolari e silenzi densi di storia, la Rocca di Lonato ospita "La Via del Sabi", un'esposizione che invita a rallentare il passo e restare in ascolto del tempo. Un intreccio delicato tra scatti fotografici e ideogrammi, dove l'estetica si manifesta nel divenire incessante delle cose.

Il 24 gennaio 2026 ha segnato l'apertura presso la Rocca di Lonato del Garda dell'esperienza espositiva "La Via del Sabi", un progetto che ha subito intercettato l'interesse del pubblico nazionale. L'esposizione inaugura un

itinerario tra arte e introspezione che vedrà un momento di particolare rilievo sabato 14 febbraio (ore 15.30), con la presentazione del volume dedicato alla mostra, pubblicato da Folia Edizioni e curato da Andrea Lippi e Luigi Gatti.

Fino al 22 marzo 2026, la Sala del Capitano della Rocca accoglie La Via del Sabi – 家の道 – Sabi No Michi, un percorso che intreccia fotografia e calligrafia giapponese in una riflessione profonda sul tempo, sulla caducità e sulla bellezza discreta degli oggetti segnati dal tempo. La scelta della Rocca come sede non è casuale: è un luogo dove la memoria affiora tra le mura, offrendo uno spazio in cui il ritmo

quotidiano si placa per lasciare spazio alla contemplazione.

È proprio tra le pietre antiche e gli ambienti carichi di storia che il concetto di sabi — l'estetica legata all'usura del tempo — trova la sua naturale risonanza. La mostra nasce dal dialogo tra le visioni fotografiche di Andrea Lippi e l'interpretazione di termini e ideogrammi a cura di Luigi Gatti. Più che un racconto didascalico, il percorso propone un viaggio interiore: un sentiero fatto di silenzi e pause, dove l'immagine suggerisce e la parola accompagna con leggerezza.

Le fotografie di Andrea Lippi sono il

risultato di una lunga ricerca sulla luce nei paesaggi giapponesi. Un percorso iniziato nel 2015 che ha portato l'autore a esporre in numerose sedi internazionali, ottenendo nel 2024 menzioni d'onore ai premi TIFA e BIFA. Luigi Gatti, studioso e divulgatore della cultura giapponese, ha maturato la sua sensibilità attraverso i "viaggi lenti", percorrendo a piedi il celebre Cammino di Shikoku (1.200 km tra gli 88 templi del Buddismo Shingon), esperienza che ha dato vita al volume "Il cammino del Giappone" (Mursia).

A fare da cornice a questo dialogo è il complesso monumentale della Rocca di Lonato, valorizzato dalla Fondazione Ugo Da Como. Tra le maggiori fortificazioni del Nord Italia, la Rocca domina il bacino meridionale del Garda, offrendo una delle vedute più suggestive del territorio. Negli ultimi anni, la struttura si è affermata come polo culturale dinamico, capace di far convivere l'imponente architettura quattrocentesca con eventi d'arte contemporanea e design.

In questo scenario, La Via del Sabi si configura come un invito esplicito a rallentare e ad abitare il tempo con rinnovata attenzione.

Informazioni utili: L'accesso alla mostra ha un costo di 6 euro. Il biglietto unico permette ai visitatori di fruire della rassegna e di scoprire contemporaneamente l'intero splendore monumentale della Rocca di Lonato.



10 febbraio Giornata del Ricordo

Nel 2004 la Giornata della Memoria degli esuli istriano-fiumano-dalmati è diventata il Giorno del Ricordo dell'esodo e delle foibe, in seguito ad un mutamento radicale da parte governativa nei confronti della vicenda dell'esodo giuliano-dalmata.

Ha significato conferimento di dignità storica a quel popolo, **mentre facilitava un dialogo tra istituzioni italiane e le Repubbliche di Slovenia e di Croazia**: solo la collaborazione internazionale può far emergere l'immagine di una realtà plurale, nell'interesse comune europeo.

Con tale legge L. 92/2004, venivano tutelate due istituzioni culturali significative: **l'Archivio-Museo storico di Fiume della Società di studi fiumani con sede a Roma e il Museo della civiltà istriana e dalmata con sede a Trieste, inaugurato nel 2009**, impegnato a proseguire le narrazioni a più voci.

Significativo il fatto che quest'anno Gorizia e Nova Gorica siano state insieme capitale-europea della cultura, ne parlerò in una puntata successiva, insieme all'importante libro del prof. Giovanni Spinelli, **"Esodo: da profughi a cittadini"**, che, attraverso le vicende di Brescia, tratta il processo di integrazione di giuliano-dalmati nell'Italia del dopoguerra. Sento la necessità di introdurre prima gli **antefatti**, sintetizzando il fascicolo: **"L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia" di Marino Micich**, storico e direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume, della Società Studi Fiumani, a Roma.

La guerra di aggressione italiana contro la Jugoslavia era iniziata il 6 aprile 1941, contrassegnata da feroci rappresaglie contro i civili e da una politica di stampo razzista che denazionalizzava la popolazione slava, vessandola. Circa 53.000 persone di nazionalità croata dall'Istria e da Fiume, dal 1918 al 1943, abbandonarono i territori (Vladimir Žerjavić, studioso croato).

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la regione dell'Istria centro-meridionale, passò, per alcune settimane, sotto il governo di unità partigiana jugoslava, che **giustiziavano, dopo processi sommari, numerosi cittadini, anche gettandoli nelle foibe, con l'accusa di essere compromessi con il regime fascista**. Le vittime italiani in quei due mesi ammontano a circa 500/600.

Ma i tedeschi, in ottobre riprendevano il controllo del territorio istriano (Istria, Trieste e Fiume), trasformandolo in regione della Weimar: **Adriatisches Küstenland (Zona d'operazione militare del Litorale Adriatico)**, avviavano operazioni di riesumazione e costituivano **un lager nell'edificio della Risiera di San Sabba-un Polizeihaf Lager, Trieste**, dove giustiziare e/o smistare ebrei e

prigionieri politici da inviare nei Lager. Una dura repressione contro civili, sospettati di essere favorevoli al movimento di liberazione jugoslavo.

Per contrastarli gruppi di partigiani italiani dell'Istria e di Trieste si impegnarono a combattere nelle file jugoslave, fino al tragico epilogo della **malga di Porzùs**, dove i partigiani della brigata **"Garibaldi"** (dipendenti dal PCI e dal PCJ) sterminarono la brigata **"Osoppo"** delle fiamme verdi, dichiaratasi contraria al progetto jugoslavo di formare un regime totalitario, anti-borghese, popolare (furono uccisi, con gli altri Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo e Francesco De Gregori detto **"Bolla"**, zio del cantautore).

Alle efferate uccisioni tedesche si sommarono quelle degli ustascia croati o dei guerriglieri serbi (i cetnici), che si scontravano tra loro senza risparmiare nessuno. I croati nazionalisti crearono un campo di sterminio per serbi, ebrei e rom... Gli stessi partigiani comunisti compirono efferate esecuzioni di massa in tutta la Jugoslavia, non solo contro gli italiani. Le sparizioni di soldati, sacerdoti, poliziotti e civili italiani in Venezia Giulia, a Fiume e in Dalmazia durante e dopo la guerra per mano jugoslava, sono ancora oggi argomento di **accese polemiche politiche, ma anche di nuovi studi e interpretazioni**.

Tutte le parti in conflitto si macchiarono di delitti contro l'umanità.

A guerra finita, il comunismo jugoslavo diventava un vero regime che per stroncare il dissenso, doveva abbattere i "nemici del popolo", gli italiani tra i primi, seguiti da decine di migliaia di croati, sloveni e serbi anticomunisti. **Istituzionalizzava azioni oppressive nei territori pluri-etnici della frontiera orientale**.

Nel gen. '44, il quotidiano *Jutro*, di Lubiana, riportava i dictat del Pcj: **"Si debbono eliminare: tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi, tutti i grandi possidenti agrari, capitalisti e industriali, tutti i dirigenti compromessi col nazifascismo, tutti i membri delle SS e Gestapo, tutti gli intellettuali, gli studenti e politici da caffè, tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro le conquiste del "popolo socialista"**.

La comunità italiana subiva confisca dei beni, limitazione delle libertà, deportazioni, uccisioni: odio e vendetta personali si intrecciavano con ragioni di ordine politico-ideologiche dello Stato.

Violenze fisiche e psicologiche erano perpetrate contro gli oppositori politici (anticomunisti): italiani, croati, serbi e sloveni.

A Zara occupata, dal 31 ottobre del 1944, furono uccisi molti zaratini e decine di albanesi di Borgo Erizzo, con annegamenti in mare aperto, come a Trieste e a Fiume, per mano dell'Ozna, la polizia segreta jugoslava.



Scomparvero nei campi di concentramento jugoslavi e nelle foibe almeno a 12.000 persone.

Agosto 1946: si profila l'esodo in massa degli italiani

Le ragioni sopraccitate motivarono, dall'estate del '46, l'abbandono in massa delle proprie terre di italiani, e non solo, come era avvenuto fin dal 1943.

L'esodo coinvolse un intero popolo. Il termine **"esodo"**, nella vicenda istriana, a lungo non fu accettato da una parte della storiografia italiana, né da quella slovena e croata, solo pochissimi studi hanno cercato di inquadrare il fenomeno in maniera sistematica e scientifica. A chi abbandonava le terre giuliane si attribuiva il peccato di connessione con le forze reazionarie e col fascismo.

Fu quindi molto propagandato da PCI e PCJ il contro-esodo dei 2000 monfalconesi, che si trasferirono a lavorare nella Jugoslavia socialista, purtroppo, gli stessi, quando il PCJ veniva espulso dal Cominform per volere di Stalin, furono incarcerati da Tito perché fedeli alla linea di Mosca (crisi del 1948): **il silenzio cadde anche su di loro, per motivi di convenienza politica. Infatti dopo l'espulsione dal Cominform, Tito, assumeva un ruolo da intermediario tra USA e Unione Sovietica. Due blocchi politici contrapposti, sminuendo le ragioni italiane nel contenzioso sulla Venezia Giulia**.

Fra il 1945 e il 1948 si era verificato un radicale mutamento degli equilibri politici ed etnici, si creavano due blocchi di Stati, attorno alle due superpotenze, nel 1949 nasceva l'Alleanza Atlantica per arginare l'espansionismo sovietico. L'Europa venne divisa da una **"cortina di ferro"**.

In questo contesto internazionale avveniva l'esilio drammatico degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, tra violenze e intimidazioni, dopo il Trattato di pace di Parigi del 10/2/ 1947, il successivo Memorandum di Londra del 1954, contemporaneamente si operavano gli scambi di popolazioni fra Polonia e Unione Sovietica e l'espulsione dei tedeschi dai territori dell'Europa centro-orientale.

Dall'estate del 1945 fino al 1954 crollava in modo violento la società in cui



intere comunità erano abituati a vivere, sostituita da pressioni d'indole politica-etnica -economica, i reati di opinione venivano puniti con il carcere duro, dati i limiti alla libertà religiosa e di pensiero. Persecuzioni contro individui e collettività. **Ai giuliano-dalmati non restava che la via dell'esodo verso l'Italia e verso le democrazie occidentali**.

Le proporzioni assunsero dimensioni impensabili, tali da mettere in crisi, per gli jugoslavi, l'organizzazione delle città. Allora per concedere il permesso d'uscita, i funzionari pretendevano tributi e tangenti, i permessi venivano concessi ad alcuni membri della stessa famiglia e ad altri negato, per una forma di ricatto... (Lo zio Luigi potè raggiungere l'Italia, mesi dopo la madre e la sorella...)

Molti dei terrorizzati tentarono fughe pericolose, per mare o via terra. ...Forme che ripete oggi chi fugge da regimi totalitari.

Una volta giunti in Italia, molti esuli non poterono provare, la proprietà di beni nazionalizzati e dovettero rinunciare a indennizzi.

Solo nell'aprile 1948, col decreto n. 556 c'era stato il riconoscimento della qualifica di profugo a chi "già residente nella Venezia Giulia, sia stato costretti ad allontanarsene, e non possa farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti bellici o politici". Molti migranti risultavano di **cittadinanza indefinita (displaced person)**, per probabile decisione del Governo militare alleato, altri non vollero dare notizia di sé, altri erano deceduti.

Una seconda ondata di esodo, avvenne dal 1953 fino oltre il 1958, riguardò soprattutto la zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste, con il Memorandum di Londra del '54.

Material for an exhibition

MUSEO DI SANTA GIULIA, Storie, memorie e lotte dalla Palestina e dal Mediterraneo.

Il Progetto espositivo, promosso dal Comune di Brescia e da FBM, con il patrocinio di Amnesty Italia, è stato inaugurato per il festival della pace, che, come negli anni precedenti, propone l'arte come motore di cambiamenti culturali, sociali e politici, tale da anticipare e raccontare legami di solidarietà tra diversi paesi.

Curata da Sara Alberani riunisce opere di 3 artisti palestinesi **Mohammed Al-Hawajri, Dina Mattar e Emily Jacir** (Leone d'oro a Venezia nel 2007) e il libanese **Haig Aivazian**.

La mostra si apre con le composizioni di **Mohammed Al-Hawajri e Dina Mattar**, co-fondatori di *Eltiqa Group for Contemporary Art*, ("Eltiqa"- "incontro"), gallerie d'arte contemporanea nella Striscia di Gaza, che dal 2002, che svolgeva un ruolo fondamentale nel sostenere gli artisti locali, ma che, dal 2023 venne bombardata, continua in esilio, grazie al salvataggio di opere sopravvissute e custodite in spazi tra gli Emirati di Sharjah e Dubai.

Mohammed Al-Hawajri mostra il volto di Gaza nella quotidianità, nella cultura tramandata, nei luoghi della vita agricola, con uomini e donne allevatori accanto ai loro animali... prima e dopo la guerra, con rimandi ironici e paradossali. Racconta l'esperienza dell'occupazione in Palestina, seguita da immagini del successivo conflitto, in scene che mescolano dolore e immaginazione, come nella serie *The Animal Farm*, in grandi dipinti dedicati al legame tra esseri umani e animali, nella serie *Maryam*, madre dell'artista, simbolo della forza femminile nel mondo arabo.

I dipinti su carta sono dedicati allo spazio domestico, luogo di affetti e memoria.

Per **D. Mattar** la pittura è strumento di gioia e di lotta. Tele e disegni, dalle linee delicate e dai colori intensi, raffigurano spesso figure femminili e scene legate alla memoria e all'immaginario popolare palestinese. Influenzata dai toni di *Miró*, in me rimanda ai festosi cavallini multicolori di



Zoran Music, (dipinti prima della deportazione, nel lagher).

L'arte come custodia di narrazioni personali, anche in contesti di violenza e privazione dei diritti.

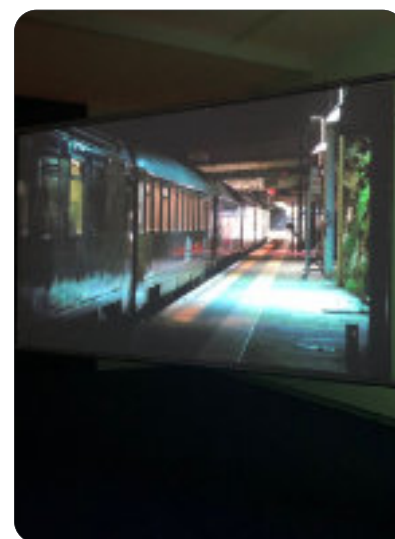
Siamo ai linguaggi multimediali di **Haig Aivazian** che, con immagini in movimento, installazione, e performance esplora il modo in cui il potere influenza persone, oggetti, animali, paesaggi, secondo forme di controllo, oppressione e repressione.

All of the Lights, (installazione video) ripercorre l'uso della luce e

dell'oscurità come strumento poliziesco; **1440 Couchers de Soleil par 24 Heures (1440 Tramonti in 24 Ore)**, è una griglia di gesso costellata di palline luminose di magnesio che evoca sistemi e mappe di tracciamento utilizzate dal "predictive policing".

Emily Jacir, artista premiata con il Leone d'oro alla 52.ma Biennale d'Arte di Venezia, utilizza un ampio spettro di media per indagare come la memoria storica personale e collettiva si iscriva nel tempo e nello spazio.

L'installazione **Material for a Film**, composta da mille libri bianchi, con un



foro di proiettile, ripete il colpo del Mossad, che, nel 1972 a Roma, ha perforato il libro *Le mille e una notte* e ucciso **Wael Zuaiter**, intellettuale e poeta palestinese. Ogni volume perforato è simbolo di quella e altre vite interrotte.

Memorial to 418 Palestinian Villages Which Were Destroyed, Depopulated, and Occupied by Israel in 1948 è un grande memoriale tessile, che grazie al gesto collettivo del ricamo su una tenda per rifugiati, imprime centinaia di nomi di villaggi palestinesi distrutti durante la Nakba. L'installazione video **We Ate the Wind**, per la prima volta in Italia, affronta le politiche attuate dalla Svizzera nel reclutare i molti lavoratori provenienti dalle regioni italiane più povere, negando il diritto al ricongiungimento familiare: circa 50.000 bambini vissero nascosti. L'opera fa riflettere su esclusione di ieri e di oggi.

FBM ha proposto tra le attività collaterali alla mostra la significativa presenza di due guide: in tutti gli weekend, dalle 14 alle 18, sono due persone provenienti dalla Casa di reclusione di Verzano, formate grazie al progetto speciale **"Ask me"**, (realizzato dal Comune di Brescia, FBM, Casa di Reclusioni di Verzano, in collaborazione con ACT Ass.Carcere e Territorio O.d.V - E.T.S.).

Da conservare il ricco catalogo **Skira**.

MATERIAL FOR AN EXHIBITION. Storie, memorie e lotte dalla Palestina e dal Mediterraneo

fino al 22 febbraio 2026 Museo di Santa Giulia (via Musei, 81/b BS)

Menù di San Valentino

Bollicine di Benvenuto con Stuzzichino dello Chef

MENÙ DI PESCE

- Carpaccio di Branzino con Pepe rosa e Limone
- Cus-cus con Coda di Bue, Carciofi e Datterini
- Tattoli di Tonno con Salsa in Agrodolce

85€ A COPPIA

MENÙ DI CARNE

- Tartare di Manzo in Coda di Bue Padana
- Tagliatelle con Agnelli, Lardo e Pomodoro
- Filet Mignon di Anzola alla griglia

75€ A COPPIA

CONTORNI

Patate o Zucchini tridati

DOLCE

Panna cotta fatta in casa ai frutti di bosco

*Esclusione di Vieti Bianchi e Vieti della nostra Cantina Acqua minerale, Caffè e Limoncello della casa

Locanda
la Muraglia

**Pranzo di Lavoro (con Buffet di Verdure)
dal Lunedì al Venerdì ore 12:00-14:00**

Degustazioni a Base di Pesce di Mare e con Prodotti
Tipici dei Colli Morenici Terrazza con Vista Castello

Via Zanardelli, 11/13 - 25010 Pozzolengo (BS) - Tel. 030 918390
info@ilcastellohotel.it - www.ilcastellohotel.it



**San Valentino: Sabato 14 febbraio dalle 19.30
Accompagnato dalla musica di Maurizio DJ**

Santuari Mariani sul Garda: Madonna della Corona

Con questo mio pezzo riprendo la rubrica nella quale ho parlato dei santuari mariani sul Garda.

Ho già fatto memoria del Santuario di Montecastello di Tignale (gennaio 2021), del Santuario della Madonna del Benaco di Toscolano (febbraio 2024), del Santuario della Madonna del Carmine di S. Felice del Benaco (novembre 2024), del Santuario della Madonna del Rio di Salò (febbraio 2025).

Ora mi sposto sulla costa veronese per parlare del Santuario della Madonna della Corona.

Il Santuario si trova a Spiazzi ed è situato nel comune di Ferrara di Monte Baldo, non lontano dalla frazione di Spiazzi di Caprino Veronese, in provincia e diocesi di Verona. e sorge a 774 metri sul mare, a strapiombo sulla valle dell'Adige.

Questo luogo è la meta ideale per chi desidera unire momenti di preghiera e serenità interiore a occasioni per rilassarsi e godere in tutta tranquillità degli spettacoli che la natura può offrirvi in questo sito incantevole.

Il Santuario della Corona è spazio di silenzio e di meditazione, sospeso tra cielo e terra, celato nel cuore delle rocce del Baldo.

Documenti medievali attestano che già intorno all'anno Mille nell'area del Baldo vivevano degli eremiti legati all'Abbazia di San Zeno in Verona e che almeno dalla seconda metà del 1200 esistevano un monastero ed una cappella dedicata a S. Maria di Montebaldo accessibili attraverso uno stretto e pericoloso sentiero nella roccia.

Una pia tradizione collocava la nascita del Santuario della Madonna della Corona nel 1522, anno in cui la scultura della Madonna Addolorata qui venerata sarebbe stata miracolosamente traslata per intervento angelico dall'isola di Rodi, invasa dall'armata mussulmana di Solimano II; ma la datazione viene smentita dall'esistenza, nei recessi dell'attuale Santuario, di un dipinto di una Madonna con corona con bambino, di fattura trecentesca, che costituì la prima immagine venerata nell'originaria chiesetta, che da essa prese nome.

Tra il 1434 ed il 1437 S. Maria di Montebaldo, passò in proprietà ai Cavalieri di San Giovanni, o del Santo Sepolcro, presenti a Verona dal 1362 come commenda di San Vitale e Sepolcro, che conservarono la proprietà del Santuario fino allo scioglimento con provvedimento napoleonico nel 1806.

A questo periodo sembra risalire il gruppo in pietra della Pietà poi venerata come Madonna della Corona. Alta 70 centimetri, larga 56 e profonda 25, la statua è in pietra locale dipinta. La statua poggia su un piedistallo recante la scritta "hoc opus fecit fieri Lodovicus di Castrobarco 1432", tradizionalmente considerata come prova che la statua



venne fatta realizzare e donata alla Corona nel 1432 da Lodovico Castelbarco, proveniente da una nobile famiglia roveretana. Nei quattro secoli di gestione, la Commenda trasformò radicalmente la Madonna della Corona, facendola diventare un autentico Santuario capiente ed accessibile grazie alla sistemazione del ponte in legno di accesso a valle (1458) e alla costruzione sopra la preesistente di una nuova chiesa, di circa 18 metri per 7 (1490-1521). Nel corso del Cinquecento vennero realizzate le due scale di accesso tuttora visibili: la più ampia, di 556 gradini, che dalla fonte di Spiazzi, poi denominata "Fonte dell'Indipendenza", scendeva al ponte del tiglio, e quella più stretta, di 234 gradini, ricavata nella roccia lungo l'originario strettissimo percorso che conduceva dal ponte alla chiesa.

Nel 1625, iniziò la costruzione di una nuova e più ampia chiesa 4 metri sopra la precedente che rimase inglobata sotto il nuovo presbiterio. I lavori si protrassero per alcuni decenni, giungendo al tetto nel 1664 e concludendosi definitivamente nel 1685.

Nel frattempo vennero risistemate le vie d'accesso grazie al contributo del commendatore Tancredi; venne costruito in una cavità del monte un ospizio per le necessità di alloggio dei pellegrini sempre più numerosi. L'assetto complessivo dell'intera area del Santuario è documentato in due preziosi inventari, del 1724 e del 1744, ed è perfettamente visibile in una bellissima incisione eseguita nel 1750 da Giovanni Antonio Urbani su incarico del rettore don Giancarlo Balbi.

Sul finire del secolo XIX, su progetti dell'arch. Giuseppe Magagnotti di Verona e dell'ing. Emilio Paor di Trento, la chiesa fu ampliata e dotata di una nuova facciata in stile gotico, ornata di marmi; la conclusione dei lavori fu solennizzata il 17 settembre 1899 con la cerimonia d'incoronazione della statua dell'Addolorata.

Negli anni successivi facciata e chiesa furono impreziosite da statue dello scultore Ugo Zannoni; nel 1921-1922 fu rifatto il campanile con guglia sveltante e nel 1922, in occasione del quarto centenario della comparsa della statua dell'Addolorata, venne migliorata la strada e aperta, su disegno dell'ing. Federici, la galleria d'accesso al Santuario, agevolando così il percorso ai pellegrini.

Dopo l'ultimo conflitto mondiale, dal 1946 al 1949, il rettore don Sandrini fece eseguire, su progetto dell'arch. Banterle,



un ampliamento della chiesa nella parte del presbiterio.

Nel 1974 venne affidato all'architetto Guido Tisato l'incarico di redigere un progetto di un intervento globale che prevedesse l'abbattimento della Chiesa esistente, la conservazione delle parti più valide e significative e la costruzione di una struttura più ampia. Demolizione e ricostruzione del Santuario vennero effettuati dal 1975 al 1978 ed il 4 giugno 1978 il Vescovo di Verona Giuseppe Carraro poté procedere alla dedizione del nuovo Santuario e del nuovo altare.

Nel 1982 al Santuario venne attribuito il titolo "basilica minore".

Il 17 aprile 1988 Papa Giovanni Paolo II visita il santuario e prega la Madonna della Corona.

Numerose le opere scultoree presenti al Santuario, delle quali buona parte, realizzate in marmo bianco di Carrara, sono dello scultore veronese Ugo Zannoni.

Nel 1900 le statue rappresentanti: San Giovanni Evangelista e Santa Maria Maddalena, visibili in nicchie sporgenti sulla facciata, e l'Addolorata in piedi, ora collocata nella cappella delle confessioni; tra il 1912 e il 1913 la statua di San Giuseppe e quelle dei due santi patroni dei Cavalieri di Malta, Santa Toscana e San Giovanni Battista, le 14 formelle della Via Crucis, sui pilastri della navata centrale del Santuario e le formelle in gesso dei sette dolori della Madonna, ora nella Cappella dell'Adorazione; al 1916 risalgono l'Ecce Homo e i due Angeli oranti, nella cappella delle Confessioni; infine nel 1919, poco prima di morire, l'altorilievo dell'incontro di Cristo con Sua Madre.

Sia nel Santuario, che lungo la strada



d'accesso si possono ammirare le fusioni in bronzo dell'architetto veronese Raffaele Bonente. Particolarmente originale è la "scenografia" sulla parete rocciosa dell'abside, attorno alla statua della Pietà, circondata da una corona di spine e da cinque gruppi angelici.

Da evidenziare:

- il paliotto dell'altare con le tre formelle bronzee raffiguranti la Natività, la Crocifissione e la Pentecoste, separate da quattro lesene dedicate agli Evangelisti; ai lati due formelle dedicate alla chiesa veronese, mentre la parte retrostante è suddivisa in tre campiture, contenenti ai lati due invocazioni mariane e al centro il cuore della Madonna trafitto da sette spade;
- 6 candelabri sulla mensa con i simboli degli Evangelisti e simboli allegorici;
- la formella dell'Annunciazione, posta sull'ambone, ed il leggio con i simboli dei quattro Evangelisti, i volti di Abramo, Mosè, Davide e Isaia, ed al centro il monogramma di Cristo;
- il tabernacolo del 1982 con le quattro figure in bronzo rappresentanti la fede, la speranza, la carità e la religione;
- il battistero del 1988 che presenta nella parte inferiore otto pesci, nella parte superiore, i sette doni dello Spirito Santo;
- il medaglione ricordo della visita papale, dal 1993 all'esterno del Santuario;
- le vetrate nella navata destra del Santuario raffiguranti i misteri del Rosario;
- le sculture e le vetrate che ornano la cappella dell'Adorazione, realizzate nel 1990;
- le statue bronzee delle stazioni della Via Crucis lungo la strada che dalla Residenza "Stella Alpina" porta al Santuario.

Salò: il violoncello di Luigi Bossoni ha cessato di suonare



A 89 anni il grande maestro bresciano, che aveva scelto con la moglie Paola Fontecedro di vivere gli ultimi anni della propria esistenza a Salò, ha lasciato il mondo delle persone e delle cose che aveva amato.

Quando la mattina del 26 gennaio scorso, nella chiesa di San Bernardino, la giovane Chiara Piazza, preso tra le mani il violoncello di Luigi Bossoni, e si è messa ad eseguire il *Preludio dalla Suite n. 2 per Violoncello solo* di Bach, la commozione generale si è fatta intensa nell'assoluto silenzio di parenti, amici e parrochiani presenti al suo funerale. Nell'omelia il celebrante don Gianluigi Carminati aveva letto il brano del Vangelo di Matteo "Venite a me voi tutti, affaticati ed oppressi... il mio giogo è leggero" (Mt. 11, 28-29) ed aveva poi detto che la musica è un dono di grazia, ... è la colonna sonora delle beatitudini". Quelle parole mi erano parse pertinenti, riferite all'uomo e musico Luigi Bossoni, che avevo

avuto la fortuna di conoscere durante il mio impegno di sindaco di Salò e, successivamente, nella carica di Presidente della Comunità del Garda. Lui e sua moglie erano stati determinanti, soprattutto negli anni a cavallo tra secondo e terzo millennio, nell'impostare il cartellone dell'Estate Musicale del Garda, nel prendere e mantenere i contatti operativi con orchestre e solisti di livello internazionale. Devo anche sottolineare che la disponibilità di Paola Fontecedro era sempre stata a titolo gratuito. Luigi Bossoni, invece, riscoteva compenso solo quando era inserito in programma come concertista della serata. Essergli accanto per l'estremo saluto mi è parso il minimo che potessi fare, non solo per esternare la mia gratitudine personale, ma anche per rappresentare in qualche modo quell'amministrazione civica che oltre vent'anni fa aveva potuto disporre di un suo qualificato contributo professionale.



Luigi Bossoni, nato nel 1936, aveva frequentato l'Istituto musicale Venturi di Brescia ed era stato allievo di Felice Luscia, maestro di molti violoncellisti bresciani. Con Giancarlo Facchinetti condivide la passione per la musica contemporanea. Lo stesso Facchinetti scriverà una *Sonata per violoncello e pianoforte* nel 1956, che diventerà uno dei cavalli di battaglia del duo. In quello stesso anno la RAI vara il concorso vcondotto da Enzo Tortora ed Emma Danieli "Primo applauso", una sorta di *talent show* ante litteram per aspiranti volti nuovi dello spettacolo. Bossoni convince Facchinetti a partecipare alle selezioni: i due supereranno tutti i concorrenti col loro virtuosismo sulle note di Ravel e

Popper e vinceranno il concorso con il massimo dei voti. Bossoni si iscriverà poi al Conservatorio di Parma e nel 1958 si diplomerà, anche qui col massimo dei voti e licenza di magistero. Per vent'anni suonerà nell'orchestra S. Cecilia di Roma: dal 1971 ne diviene primo violoncello solista. Nel corso degli anni si esibisce in diverse orchestre e formazioni cameristiche di fama internazionale.

Seguendo la moglie che nel frattempo aveva assunto il ruolo di capo Ufficio stampa dell'Arena di Verona, Luigi sceglie nel 2011 Salò come luogo ultimo della loro vita. Un luogo, come ebbe a dirmi, lungamente vagheggiato fin dalla giovinezza.

Rocca di Manerba del Garda

CENTRO V AERODROMO

LIONS CLUB LONATO DEL GARDA

Progetto di Ristrutturazione **Casello Alta Velocità** Rocca di Manerba

Il tenente Carlo Francesco Agello, a bordo di un Macchi-Castoldi M.C. 72, stabilì un primo record di velocità per aeroplani il 15 aprile 1933 con 682,678 km/h, per poi superarlo se stesso il 23 ottobre 1934 raggiungendo la velocità media di 736,332 km/h, un primato tuttora imbattuto.

Il Casello di Manerba che contribuì a misurare quel record versa da anni in stato di abbandono; questa iniziativa è volta a finanziare interamente il suo completo restauro.

Organismo promotore: Lion's Club del Garda.
Sede operativa: via Fiumana,
Peschiera del Garda (VR) - 36060 Leonini.
Telefono: +39 0445 360011

Disegnati i dati per effettuare donazioni:
di favore alla FONDAZIONE LIONS CLUB DISTRETTO 10800 BRANDINA
Cod. IBAN IT 880300016001000000000000
destinazione al Progetto (casella obbligatoria) "3602CASCELLOALTAVELOCITA"

La Valle delle cartiere a Limone

Dal Seicento al Settecento tra alti e bassi

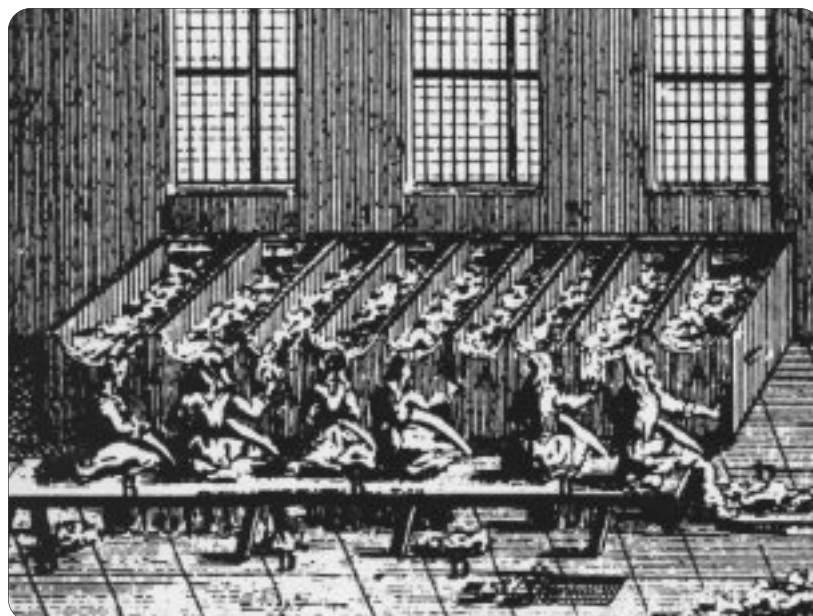
Dai primi decenni del Seicento, in Riviera, il settore cartario fu in difficoltà per il blocco del commercio degli stracci, che con i carnicci¹ costituivano la materia prima per ottenere la carta e che furono ritenuti uno dei principali veicoli dell'epidemia di peste. Per la forte mortalità vennero a mancare anche manodopera e artigiani specializzati. Altri due elementi ebbero effetti negativi sull'economia del settore: l'aumento progressivo dei dazi e la concorrenza delle altre cartiere dell'Italia settentrionale.

Le polizze d'estimo del 1656 registrano la situazione di Limone: la cartiera gestita da **Francesco Cottino quondam Pietro**, il quale dichiarava «un edificio da carta murato, coppato, solerato e rivoltino con due torcoli e cinque pile e un altro senza utensili ma con le sue ragioni d'acqua»; la cartiera di proprietà di **Giovanni Gerolamo Amadei quondam Amadeo**, il quale dichiarava «un edificio da carta con una roda e quattro pile, due torcoli e una caldera con altri utensili»; la cartiera condotta dagli **Eredi di Antonio Martinelli fu Francesco**, i quali però dichiaravano «un edificio da carta senza rode, senza pile e nessun utensile di alcuna sorta». La situazione peggiorò nel ventennio successivo, finché nel 1693 i «poveri comuni di Toscolano, Maderno e Limone» chiesero di essere ascoltati direttamente dai Cinque Savi alla Mercanzia e dall'Inquisitor alla Carta sull'eventuale progetto di nuovi dazi².

Agli inizi del Settecento tutti i produttori e i mercanti di carta della Riviera subirono i duri contraccolpi delle occupazioni degli eserciti imperiali e franco-spagnoli impegnati nella guerra di successione spagnola: la loro presenza sul Garda bloccò non soltanto la circolazione degli stracci, dei carnicci e della carta, ma minò la vita stessa degli opifici, molti dei quali furono costretti a chiudere.

La ripresa avvenne alla fine del primo quarto del secolo. Se prima, «per ogni cento pesi di stracci del valore di 150 lire di piccoli erano dovute 29.17 lire di imposta» e «per ogni quindici pesi di carnuzzo (del valore di 69 lire) l'aggravio era di 6.5 lire», con terminazione 15 marzo 1725 i Cinque Savi alla Mercanzia vararono una serie di provvedimenti, dalla abolizione della tassa supplementare sull'arte dei cartai alla soppressione dei dazi su stracci e carnuzzi alla eliminazione di tutti gli aggravii di transito per le balle di carta dirette a Venezia, che favorì il settore³.

Nel 1725, le cartiere attive a Limone erano 6 con 6 tini. Da un atto notarile del febbraio di quell'anno risulta che **Girolamo Samuelli** prese in affitto dai fratelli Girardi la «Cartera di sopra», chiamata la «Cartera vecchia», di 2 ruote e 10 pile, con la possibilità di prendere anche una terza ruota di 5 pile che stavano per rendere utilizzabile. Inoltre,



impegnandosi a fornire gli stracci, la colla e quant'altro potesse servire per l'andamento della cartiera, accordava come cartai Giovan Battista Pellegrini e Germano Pasini i quali, utilizzando soltanto «le strasse dei Signori Samuelli», dovevano «fabbricar con esatta diligenza la carta delli sortimenta che di tempo in tempo gli verrà ordinata», «di bella e buona qualità» e del peso che gli verrà ordinata⁴.

A testimonianza del legame del settore cartario di Limone con quello di Toscolano, nell'agosto 1729 **Stefano e Pietro Samuelli** accordarono come «cartaro» Francesco Marchetti di Cecina nell'edificio da carta «chiamato il follo della Milanese», di due ruote e otto pile. Il follo, di proprietà di Andrea Giovannelli, era affittato ai Samuelli, che si impegnarono a fornire gli stracci, la colla, il legno e quant'altro occorresse. L'affitto del follo era compreso nel prezzo degli stracci. I cartai dovevano fabbricare i tipi di carta che sarebbero stati ordinati.

Le cartiere nelle relazioni dei Provveditori a Venezia

Nel 1735 il provveditore veneto **Marin Donà** si rese conto dello sviluppo raggiunto dal settore cartario gardesano; così relazionò a Venezia:

«È il negozio della carta tutta opra degli abitanti, s'impiegano in questa persone tutte della Riviera et in molta quantità per le molte operazioni che vi si richiedono e diffondesi questa per il suo credito in tutte le parti e specialmente nel levante»⁵.

La carta prodotta in Riviera era di ottima qualità e, secondo il provveditore **Zaccaria Morosini** che scriveva nel 1769, costituiva «il principal commercio di quel paese», nonostante le «cartere» fossero «situate in buona parte in alpestri, lontani e montuosi luochi»⁶.

Anche **Gabriele Trevisan** nel 1775 segnalava: «Degne di riflesso pur sono le fabbriche di carte di ogni genere nella Riviera ed è questo pur un lavoro che

somministra il mantenimento alla povertà»⁷.

Così **Domenico Coldumier** nel 1776: «In trentasei edifici con ruote cento e cinque nei comuni di Toscolano, Maderno e Limon, oltre due altri inferiori in Padenghe e Boarno, si travaglia nella fabbrica della carta di vari generi mediante l'opera di notevole quantità di persone di ogni sesso ed età»⁸.

Commercio e contraffazione della carta

Spesso la carta era oggetto di contraffazione, soprattutto da parte di cartai e mercanti trentini⁹. Tra i tanti casi di manipolazione e falsificazione ecco due esempi, entrambi del 1766. Uno è denunciato dall'**impiegato doganale di Lazise**:

«Prima di partire da Lazise, ho levato da quel doganiere il copialettere che è posto nella cassetta, dal quale V.E. rileveranno la quantità di carta tanto di stato quanto estera, che perveniva in quella Dogana, e gli esami ancora ivi praticati ho scoperto che li fabbricanti esteri sono in pronto per spedire molte balle di carta di Trento per Desenzano, e passare a Brescia nell'occasione della fiera, e questa sotto il titolo di carta di Limon».

L'altro è segnalato da **Sebastian Iustinian, Magistrato dei Savi alla Mercanzia**:

«Osservabile, e degno dei più robusti compensi il licenzioso dannato abuso della introduzione dell'estera carta nello Stato e nella Dominante, e desiderando questo Magistrato di apporre a così pernicioso male l'addattato rimedio, perciò oltre quanto abbiamo colle precedenti nostre 23 del cadente a V.E. su tale argomento significato, troviamo conferme di accluderle in copia articolo di Relazione del fedel Salvador Zandiri, che d'ordine nostro condottosi a Verona scoperse non solo ad evidenza, e per il fatto la dannata introduzione di carta estera, ma rilevò eziandio le disposizioni di que' fabbricatori di spedir molte balle di carta di Trento per Desenzano, e quindi in



questa città nell'occasione della Fiera, coprendola col nome di carta di Limon. Ora però che V.E. è resa avvertita di tali disposizioni, vorrà Ella tenersi in esatta vigilanza, per indagare, ed iscoprire se all'occasione della Fiera stessa sieno per seguire le indicate introduzioni: dirigendosi in tal caso coi modi dalle sudette precedenti nostre addittati e ce le raccomandiamo».

Denunce e controlli portarono a sequestri e a condanne. Venezia intervenne con vigore con il «Proclama degl'illustrissimi, et eccellentissimi Signori Cinque Savj alla mercanzia in proposito della carta, straccie, e carnuzzo inservienti alla fabbrica della carta stessa» pubblicato il 2 settembre 1767.

(CONTINUA)

Note

1. Anche carnuzzi; smozzicature di carne, attaccate alle pelli degli animali scuoiati, che si utilizzavano per farne colla.
2. Cfr. G. NOVA, G. CINQUEPALMI, *Le cartiere bresciane "minori"* (Mompiano, Concesio, Carcina, Prevalle, Calvagese, Gavardo, Vobarno, Sabbio Chiese, Anfo, Padenghe, Gardone Riviera, Campione, Limone), Roccafranca 2010, pp. 131-132.
3. G. ZALIN, *L'arte cartaria nella Riviera bresciana*, in AA.VV., *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi, Brescia 1992*, vol. II, p. 60.
4. ASBs, *Notarile Salò*, Notaio Angelo Boletti. L'accordo fu redatto nel 1726 anche per la cartiera «alle Garde» di Toscolano.
5. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, X, Milano 1978, p. 167.
6. Ivi, p. 205.
7. Ivi, p. 210.
8. Ivi, p. 217.
9. Numerosi documenti confermano che fabbricanti trentini spedivano carta non solo dal porto di Lazise, ma anche da quello di Desenzano, per trasferirla a Brescia, spacciandola per la più pregiata carta di Limone.

Francesco: un nonno vigile speciale

Lonato, ma in particolare la comunità di Esenta, a gennaio ha perso una figura nel cuore di tutti: Francesco Fanelli. Francesco, infatti, non era solo il nonno vigile della scuola primaria della piccola frazione al confine con Castiglione, ma un volontario al servizio dei cittadini perché tutto funzionasse nel modo migliore.

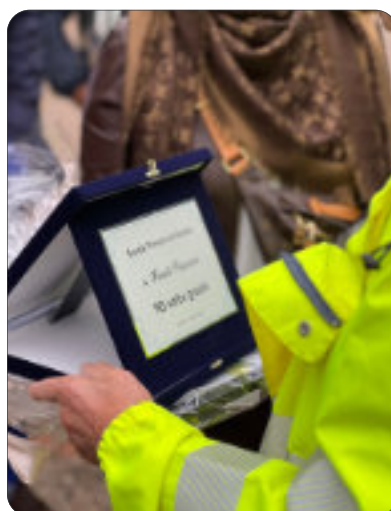
Se ne è andato a novant'anni. Per il suo compleanno aveva ricevuto da studenti e insegnanti tanto calore e una targa ricordo con scritto "90 volte grazie". La comunità lo ricorda come colui che "per anni ha protetto i nostri bambini con discrezione e dedizione, fermando il traffico con il sorriso e il cuore. Amato dai collaboratori scolastici, insegnanti, genitori e alunni, ha donato il suo tempo gratuitamente, perché il bene degli altri era la sua missione. Era il nostro porto sicuro, un elemento fondamentale per tutti i bimbi che lo



ricordano con grande amore".

E i ringraziamenti per il lavoro svolto arrivano anche dall'Amministrazione comunale. "Praticamente ci sentivamo quasi tutti i giorni", ricorda l'assessore all'Ecologia Christian Simonetti, "e ogni volta mi forniva un report completo della situazione della frazione. Ogni piccolo grande problema andava così a soluzione".

Francesco Fanelli era anche



responsabile del gruppo lonatese dei bersaglieri e la sua presenza non mancava mai a tutte le cerimonie per ricordare i caduti nelle guerre. Come



lavoro, il suo era di impresario edile. A piangere la sua scomparsa la moglie Elisa, i nipoti Chiara e Francesca, i parenti, oltre ai tanti amici di una vita.

Inclusione: Parola di ministro



Finita la fiera, Lonato del Garda ha aperto le porte al Ministro per la disabilità Alessandra Locatelli per una visita istituzionale volta a conoscere alcune tra le principali realtà del territorio impegnate nel campo dell'inclusione, dell'educazione e del sostegno alle persone con disabilità. La visita nasce da un percorso di dialogo istituzionale volto a valorizzare esperienze concrete e buone pratiche locali.

Le tappe sono state la Fondazione Madonna del Corlo, che comprende anche la RSA, la scuola Don Milani con i nuovi spazi creati di recente e la sala

multisensoriale. Infine, la nuova sede del Centro del Garda per l'età evolutiva (ex Centro ABA del Garda), in via Lazzaretto.

"La presenza del ministro Locatelli", ha sottolineato il Presidente del Consiglio comunale Giuseppe Borgese, "rappresenta un riconoscimento importante per il lavoro che il nostro territorio sta portando avanti sul tema della disabilità. Questa visita nasce dalla volontà di valorizzare esperienze concrete e buone pratiche locali, che dimostrano come inclusione e attenzione alla persona possano tradursi in politiche reali e quotidiane".



Borgese sottolinea inoltre come il confronto diretto con il Ministro rappresenti un'opportunità per rafforzare il dialogo tra istituzioni nazionali e locali. Concetti condivisi anche dall'assessore ai Servizi Sociali e Pubblica Istruzione Nicola Bianchi, che ricorda come Lonato "abbia in questi anni dimostrato impegno con investimenti importanti per rendersi davvero inclusiva cambiando approccio. Si è passati da semplice problema sociosanitario del singolo individuo a una visione più ampia, che riconosce pienamente i diritti fondamentali delle persone come l'accessibilità e la dignità personale".



Federica Brignone
Campionessa del Mondo
Sci Alpino

Sofia Goggia
Campionessa Olimpica
Sci Alpino



Grana Padano ha a cuore lo sport.

Ricco di calcio, proteine e naturalmente senza lattosio.



Un'emozione italiana.



Sarà Sanremo

Verso la fine del mese di febbraio inizierà la kermesse canora (24-28 febbraio), giunta alla 76ª edizione. Carlo Conti, nato a Firenze 64 anni fa, tornerà a ricoprire il doppio ruolo di presentatore e direttore artistico; per lui si tratta della quinta conduzione del Festival.

Un legame, quello tra Conti e il grande pubblico televisivo, che viene da lontano. Come abbiamo ampiamente raccontato nei numeri scorsi, ricordiamo infatti quando per diversi anni condusse il Premio Sirmione Catullo, fortunata trasmissione estiva di Rai Uno. In quei giorni trascorsi sul Garda, era consuetudine per lui svegliarsi molto presto per uscire in barca con un pescatore locale: non cercava solo il sole, ma il piacere della pesca e la possibilità di godersi il lago nel silenzio del mattino, prima del clamore dei riflettori.

Oggi lo ritroviamo in una veste più istituzionale: nella foto ufficiale mostra sorridente la busta contenente i 30 Big della rassegna. Durante la conferenza stampa ha dichiarato: "Spero di aver scelto delle canzoni che resteranno nel tempo, che si canteranno e riempiranno le classifiche. Ho ampliato il ventaglio dei gusti musicali per accontentare un po' tutti".

Queste le sue buone intenzioni. In verità, Carlo Conti ha cercato di parlare a un pubblico di giovani perché seguissero il Festival e il cast, infatti, si presenta molto variegato. Qualche osservazione personale: si nota la presenza di molti volti nuovi, quasi sconosciuti, per lo più legati a sonorità contemporanee, con una prevalenza di cantanti maschi rispetto alle femmine.

Chiaramente sono solo i miei pareri, frutto dell'esperienza maturata seguendo il Festival per trent'anni. Sarà come sempre il palco a decretare il successo dei brani in gara. All'amico Carlo auguriamo un vivo successo; quanto al resto, "ai posteri l'ardua sentenza".



Detrazioni Fiscali



GRONDPLAST F1 srl - Via Torquato Tasso 15 - Statale Brescia-Verona - Molinetto di Mazzano (BS)
Tel. 030 2620310- 030 2620838 - Fax 030 2620613- Email info@grondplast.it - www.grondplast.it

Sorsi di *poesia* per unire il **Garda**

Me sento zà nel cor la primavera

Ho caminado tra en sol che sluse!
Adesso che febrar l'è zà rivà
bisogna prepararse le camise
e star de manco butadi sul sofà.

Le sese i è ancora ntrisside,
i albari i gà solo spunciotti
ma le rose tra foiete le te ride
e co le paie sgola zà i merloti.

El Baldo su la gropa gà la neve,
el lago ben contento ghe fà specio
ma n'aria nova la te frizza lieve
e la te manda via l'inverno vecio.

Me sento zà nel cor la primavera
coi so profumi e tuti i so colori
come ci en sogno fortemente spera
scominsiar ne la vita novi amori.

GIUSEPPE ROVERSI

E ancora me piase sognar

Desso, che semo avanti co i ani,
non credemo pì tanto a i sogni,
ma, se penso al nostro caminar,
la vita se veste de mile colori,
de albe ciare, de tanti tramonti
che 'nsieme ne piase vardar:
na rondena che sfrechia lontana,
na farfala che danza lesera,
n'aquilon che salsa nel ciel,
l'arieta sul lago a la sera,
en fior che se verze bel bel.
T'è iluninà i me giorni e fole
con ti me contava le noti.
T'è emprofumà le primavere,
empienù le istà de desideri,
piturà gli autuni co i so fruti,
scaldà i inverni e i so giorni neri.
Apena t'ò visto, me so 'namorà,
de ti, de i to oci ridenti de sol.

Desso, anca s'el tempo passà
el n'è portà avanti co i ani,
ancora te sento vissina
e ancora me piase sognar.

GIUSEPPE ROVERSI

Pólver

Vo, me peseghe, pó me fèrme a vardà
gra de pólvèr con niènt
desedacc dal vènt,
sò l'oradèl dela strada

i lia sò e i vif
e i va e i vula
e i se crèt - maraèa -
e i se 'mpènsa
e chisà en de l'aria
chèl che ghe par
che sarà!
Ma 'ntùren i gira za strach
en sèrcoi sèmpèr pò fiàp
pó i dà zo.

Finis töt.
L'è stat, de men che de men, de 'n moment:
lur gra de pólvèr nel vènt
mé gra de pólvèr nel tèmp.

VELISE BONFANTE

La masüchina

Grancc, de là de grancc
i móncc.
De là de granda
la maraèa de 'n böt
al diculà de la név
quand se deşèda
el sul tra i dicc
enganficc de febrér.
E sentenér de stagiù
selvàdeghe
la gha paşàt la maşüchina.

PIER LUIGI DAINESI

Quatro muri

Drento quatro muri,
gh'era 'l mondo.
Un mondo pien de amor,
amor che scaldava
se tirava la tramontana,
che rinfrescava se ciocava 'l sol leon.
Sogni e speranse
se sossolava, arente al camin,
e la vecia lucerna spandea
veli de dolcessa e armonia,
sora i ricami de la dota.
Quatro muri, un nial
che tegnea rancurà
i sentimenti piassè bei,
farfale colorade, che sgolava
lesiere fora dal cor.

Ma è bastà un temporal catio,
par scancanar la porta,
e drento neve e giasso fasea da paroni.
È tornà primavera, co fiori e sol
ma... drento ai quatro muri
no ghe profumi, no ghè calor,
la vecia lucerna la manda na luce fiapa,
da no poder infilar l'ucia,
e de le farfale no è restà
altro che 'l ricordo

ANNA MARIA LAVARINI

Viva èl carnèal

Sò la strada piena de sul
ve avanti i car:
musica e suoni
j-a compagna.

Sé sènt èn dè l'aria
èn profumo dé fèsta
'na bèla giornada
ché la gné spèta.

Püti che còr
èn mès alé stèle filanti
coriàndoi che vula:
èl carnèal l'è riàt.

Encò soridom èn pò
lasomès èndre
pensér e problèmi:
pensòm sul a diertis.

FRANCO BONATTI

La poiana

Me gnechèza
'na poiana scüra
che me sgula
söl có.
Só mia 'ndo
la narà a postàs.
Işé sgagne a belaze i buci
de le mé giornade
sèmpèr dūr
da smulzinà.
Apò 'l ciòch del caröl
rozèga dènter
sènsa dam laze
de pensà al sul.

RENATO LAFFRANCHINI

Rosare

«Deus in adiutorium meum intende...»
Resentacc i piacc, mes a posto ac a l'ültim perù,
serat - en colpo col gombet - l'ültim antel,
la nona la taca a di sò el rosare. Le zie
le smorsa la Singer elettrica e enfinamai
ala Salveregina l'è de dover en bris de divusiù.

Al Amen el nono el met la curuna en del caset
dela credensa; el tira fò le carte; en quac biscuti
se gh'è en giro i niudi; per el vè duls d'ù didali;
el pachet bianc dele so Esportasiù col filtro.

FABRIZIO GALVAGNI

Fónne speciali

Fónne al'aparensa normali, le nòsse mame e
nóne,
j-è stade 'nvece fónne speciali.
Le mitia èn banda 'nsome e ambisiù per èser
mame, moér
nòre, bune de fa dè töt, al'ocorensa a po' de tajà e
medegà.
Quate silensiuze lacrime le bagnà le sò face prèst
strösiade
da tat laurà senza orare nè paga è dè spèss
sensa gnà un meritat grassie.
Nüssü liber èl ricordarà i sò nom è le sò stórie, ma
le restarà
per sèmpèr nel cör de chèi che
g'ha spartit con lure un tòch de vita.
Söte de parole, le dimostrà coi facc la deusiù ala
famia e a Lü

ORNELLA OLFI

Deanti al bósch

L'è deanti al bósch che sa g'ha póra,
póra dei pas de fa sènsa 'ndritüra,
che j-ensòme i reste 'ndré sò le carpie,
che 'l fósch el ta quarcè 'n del braşàt,
dele pansàneghe che ciciara sotaùs.
Ma l'è dènter al bósch che sa crès, dé dopo dé,
endoe sa laşa careşà del vènt
che 'l mögia ne l'engobà le similine,
endoe mila perfòm i sa fa giù, per töt,
e i ta 'mbreàga de 'na vita nòa.
Dènter al bósch i sa dà del té el paghér co' la
maöla,
el sul el vé a 'nsonnàs abelazì tra ram e umbrìe,
el piöisnà l'è 'l batès dols de 'n prèt
che 'l càa la sét ai culùr smòrcc,
j-è lagrime de magù e de contentèşa.
E me so 'na ucia de pì. Che spòns.

DARIO TORNAGO

Generasiù

Che bela la me generasiù!
En po' santa en po' mata,
en po' dora en po' utù,
en po' sal en po' mel,
en po' al vac en po' al sul
a viver la vita come fös 'na cansù.
Semper mal trada ensema,
semper col pè levat
a spetà chei che riva
quand che l'è zà pasat.
E sguà enfin al cel
o quacias en d'en cantù,
semper tötta al contrare:
giù e giù el fa mai d'ù.

FABRIZIO GALVAGNI

San Felice: Origini e sviluppo di Cisano



Cisano è una piccola frazione di San Felice del Benaco le cui origini risalgono probabilmente all'età romana. Lo suggerisce il nome che deriverebbe dal proprietario *Cisius*, titolare di un'azienda agricola iscritta nel catasto come *fundus cisianus*.

Il centro storico (fig. 1) si è formato attorno a un piccolo castello medievale esteso per circa 700 metri quadrati. Di pianta quadrangolare, era "circondato nei quattro lati da fossati" e rappresentava il fulcro difensivo e organizzativo dell'abitato. Attorno al castello si concentrarono le prime abitazioni, adattate alla morfologia del terreno e alla presenza del Vallone, profonda incisione naturale che segnava il limite occidentale del borgo.

Tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento il castello perse progressivamente la sua funzione militare. I fossati vennero interrati e gli spazi un tempo difensivi furono occupati da case, cortili e piccoli edifici rurali. Nonostante ciò, la "contrada del castello" continuò a essere riconosciuta come nucleo identitario di Cisano, mantenendo il suo nome nei documenti catastali fino all'Ottocento.

L'abitato si è sviluppato lungo le principali direttrici viarie, in particolare lungo via dei Lauri, anticamente via della Ròbaga. Case addossate, cortili interni, stalle e fienili raccontano una comunità profondamente legata all'agricoltura. La piazza, formatasi dopo l'interramento dei fossati, divenne il centro della vita collettiva. Qui si svolgevano anche i giochi con la palla a mano, documentati dall'inizio del Novecento fino al secondo dopoguerra. Nel 1687 il Consiglio del Comune di San Felice deliberò di "alzare una fontana in

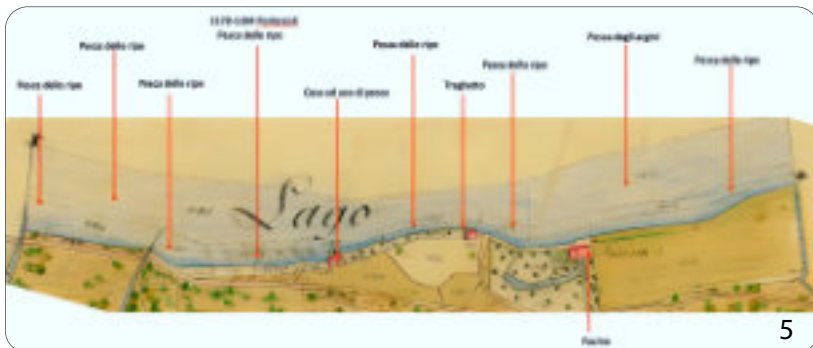
piazza a comodo universale" nel luogo dove la si vede ancora oggi. (fig.2)

A pochi passi dal centro si trova la chiesa di San Giovanni Decollato. Le fonti documentarie attestano la sua esistenza già nel tardo Medioevo, mentre l'edificio attuale è il risultato di progressivi interventi tra Quattrocento e Ottocento. La chiesa conserva importanti testimonianze artistiche.

A nord del castello sorge Palazzo Cominelli (fig. 3), oggi sede della Fondazione intitolata a Raffaele Cominelli, ultimo erede di una famiglia presente a Cisano fin dal XVI secolo. Il palazzo fu costruito attorno alla metà del Seicento da Bernardino Cominelli e inglobò strutture più antiche, tra cui una casa da massaro con cortile, cantina e torchio. Nel grande giardino cintato si trova un piccolo edificio con un'iscrizione del 1929, a ricordare due illustri membri della famiglia Cominelli di nome Leonardo, uno poeta e l'altro filosofo. La donazione delle proprietà da parte del successore, Raffaele Cominelli, ha permesso l'istituzione della Fondazione e l'avvio di numerose iniziative culturali.

Sulla piazza si affaccia palazzo Brunati (fig. 4), imponente complesso con grande cortile interno e giardino antistante. Iniziato alla fine del XVII secolo dai Donati, passò in eredità ai Pesenti nella seconda metà del Settecento e infine, nell'Ottocento, ai Brunati, ricca famiglia salodiana. Ai primi del Novecento fu utilizzato da istituti religiosi e collegi. Oggi è residenza privata.

La giurisdizione di Cisano si estendeva fino al lago, dove si concentravano moli, peschiere, fornaci



- 1 Cisano nella mappa catastale napoleonica (1819)
2. Lato ovest del Castello di Cisano e la fontana odierna.
3. Palazzo Cominelli, cortile dell'edificio padronale.
4. Palazzo Brunati - interno.
5. Le peschiere di Cisano.

e una fucina, elementi fondamentali dell'economia locale. Lungo la riva, in particolare nella contrada del Portizzolo erano presenti piccoli porti e moli che consentivano l'approdo delle imbarcazioni, il trasporto di merci e i collegamenti con Salò e con gli altri centri gardesani.

Le peschiere, (fig. 5) ben documentate nelle mappe catastali dell'Ottocento, erano vasche artificiali destinate alla conservazione e all'allevamento del pesce.

In prossimità della riva e dei corsi d'acqua sorsero anche una fornace e una fucina, impianti artigianali alimentati dall'acqua e dalla legna proveniente dai boschi circostanti. La fornace era destinata alla produzione di laterizi e materiali da costruzione, indispensabili per l'edilizia locale, mentre la fucina lavorava il ferro per la realizzazione e la riparazione di utensili agricoli, per la casa e da lavoro.

Fonti: Storie di Cisano (San Felice del Benaco) a cura di Gian Pietro Brogiolo

Considerazioni stimolanti di Goethe sulla natura

Goethe, arrivando da Rovereto, aveva imboccato la valle dell'Adige e, all'altezza di Mori, svoltando a destra, prese la leggera salita verso il passo di S. Giovanni, costeggiante il lago di Loppio. Non aveva visto subito il lago di Garda, perché la vista era ostacolata da "un enorme sbarramento roccioso". Solo dopo averlo superato, gli si aprì davanti lo specchio d'acqua lacustre alla foce del fiume Sarca. Da Nago, prese per la strada di Santa Lucia che scendeva verso Torbole, ammirando a destra e a manca le bellezze della natura dell'Alto Garda

Sulle tracce dell'opera di Goethe **La metamorfosi delle piante**, pubblicata nel 1790, vale a dire due anni dopo il rientro dal viaggio in Italia, si scopre che per l'autore de **I dolori del giovane Werther**, la natura ci circonda, o meglio, ci avvolge. "La natura è madre, fondamento di tutto ciò che risplende nella diversità e nell'ordine". Se la si osserva con attenzione, afferma Goethe, si può notare che essa crea forme sempre nuove e irripetibili. Ciò che esiste, ciò che è davanti ai nostri occhi, non è mai stato, sostiene Goethe. "Tutto è nuovo, ma sempre antico". "Ognuna delle opere della natura ha la sua propria essenza". "L'intera vita della natura è un processo di metamorfosi", di trasformazioni graduali di una forma in altre forme nuove. Nelle varie fasi di sviluppo di una pianta, ad esempio, nota Goethe, si vede la crescita del seme, in cui si concentra la forza vitale della natura, che si espande poi nelle foglie, nei petali, nei frutti, per poi riconcentrarsi nel seme. Ne **La metamorfosi delle piante** Goethe osserva che nella natura si assiste ad un "moto continuo", ad una "trasformazione perenne"; la natura non sta ferma nemmeno quando dorme; procede a passo misurato. "La vita è la sua più bella scoperta, la morte è il suo stratagemma per ottenere molta vita". In altri termini, la morte è l'espedito della natura per acquisire altra vita. Facile è pensare alle piante che perdono in autunno le foglie, restano lì scheletriche, ti sembrano morte, ma in realtà si preparano alla primavera: aumenteranno le foglie, si schiuderanno tanti fiori e forse anche molti frutti.

Quanto agli uomini, l'osservazione di Goethe porta a ragionare sul fatto che ognuno è un essere nuovo, ognuno ha la propria essenza, persino i gemelli hanno un qualcosa che li rende diversi, vuoi nel carattere, vuoi nei gusti, vuoi nelle scelte. Eppure, avverte Goethe, le diverse manifestazioni della natura "formano un Tutto".

In effetti, se si prendono in considerazione le piante in genere, si nota facilmente che a seconda del terreno, della zona, del clima in cui crescono, possono essere simili, pur sviluppandosi ognuna in modo diverso. Tutto sarebbe nato, a detta di Goethe, da un prototipo di pianta e giustifica le infinite varietà dal "risultato mutevole della loro adattabilità ambientale".

All'inizio di via Rivali di Sotto a Desenzano, ci sono alcune piante di bagolari. Se si osservano bene nel corso delle stagioni, non si può non vedere che sono alberi bellissimi, espressione della magnificenza della natura. D'inverno mostrano un'infinità di ramettini che si intrecciano in modo talmente aggraziato ed elegante da sembrare merletti. Sul far della primavera



La natura aspetta la primavera (Foto di G.G.)

su queste trine cominciano ad apparire minutissime foglioline verde chiaro che illuminate dal sole rendono scintillante l'ombrello della chioma. Con l'avanzare della stagione le foglie s'ingrandiscono, si fanno fitte e creano una bella ombra per l'estate. Il loro verde si arricchisce del nero dei piccoli frutti che chiassosi uccellini si divertono a becchettare o far cadere per terra. Quando l'autunno comincia a mostrare i suoi splendidi colori, le foglie dei bagolari sembrano spegnersi, per poi cadere poche alla volta fino a esibire il merletto dei suoi minutissimi rami che l'inverno si gode a guardare.

"La natura è tutto." - ripeteva Goethe - "È rude e dolce, piacevole e terribile". E immaginava "come base dei fenomeni dell'universo un essere imperscrutabile". S'era poi convinto che un qualsiasi essere vivente, animale, vegetale o uomo, fosse la sintesi più alta della natura. Quand'anche questa non avesse apparentemente linguaggio, né facesse discorsi, in realtà, secondo Goethe, la natura "crea lingue e cuori, attraverso i quali parla e sente".

Vien da pensare a tal proposito ai prati investiti da un nero vento impetuoso, quando i sottili steli dell'erba sembrano unirsi tra loro per difendersi, per cicalare, per manifestare ai loro vicini la paura di essere portati via. Ma se il sole invernale li contempla invasi dalla brina, loro gioiscono del suo soffio leggero, appoggiandosi l'uno all'altro per riscaldarsi. La brezza della primavera invece li rianima, li allieta, li intrattiene,

Lo stesso vale per le foglie degli alberi che avvertono l'amore della natura penetrare tra le fronde, quando in estate soffia dal lago un vento regolare non molto forte che le spettina un poco. Il soffio più

frizzantino dell'inverno le lascia danzare nell'aria, senza che si diano spintoni, in attesa che qualcuna di loro saluti le sorelle e svolazzi lentamente, ma in allegria, fin sul terreno. Il loro chiacchiericcio è avvertibile anche da chi passa pensieroso sotto la loro chioma e non può non sorridere al bisbiglio. Ne godono anche gli uccelletti intenti in primavera a costruire il loro nido tra i rami più solidi.

Goethe si diffonde a spiegare ne **La metamorfosi delle piante** dettagliatamente come si formano le prime foglie, il fusto, come si passa alle gemme, alla fioritura, come si forma la corolla e maturano i frutti. Le sue osservazioni sono nate da un attento studio, si potrebbe dire, da intuizioni generate nel suo animo di poeta dalla contemplazione delle diverse trasformazioni della natura. Anche il poeta russo Afanasij Fet (1820-1892) guardava con ammirazione la natura, ma a differenza di Goethe non era interessato tanto allo sviluppo di una pianta, quanto alla sua bellezza che notava peraltro in ogni particolare. Goethe si sofferma a spiegare i semi alati di alcune piante, come l'acero, la betulla, l'olmo, il frassino. Fet guarda fuori dalla finestra una betulla; gli pare malinconica, decorata com'è dai capricci del gelo. Vede che le estremità dei rami pendono come grappoli d'uva; sembra un ornamento funereo ma lo sguardo ne gode. Il gioco dell'aurora sui ghiaccioli pendenti illumina il cuore che esulta nel contemplarla. Quasi gli spiace, se gli uccellini sciupano il bello delle sue fronde. È un "guardare e commuoversi", come scrive il francese Christian Bobin in **Abitare poeticamente il mondo**.

PAGANI
THE PRINTING PEOPLE

25050 PASSIRANO (BRESCIA) ITALY VIA ADUA, 6 TEL. +39 030 89 20 276 (6.RA) FAX. +39 030 89 20 487 ufficio@tip-pagani.it / mac@tip-pagani.it

www.tip-pagani.it

tipografia
litografia
prestampa
confezione

La locomotiva terrestre



Mentre stanno per giungere alla fine gli imponenti lavori per la costruzione a Lonato della TAV (tunnel per ferrovia ad alta velocità) con la posa delle rotaie sulle quali scorreranno i velocissimi treni, viene in mente un episodio ottocentesco del quale fu protagonista una locomotiva a vapore che allora, con la diffusione della ferrovia, era un simbolo del raggiunto progresso.

L'aneddoto venne raccontato in un libro ("Lonato e suoi contorni") scritto dal Capitano Medico Dott. Giuseppe conte Pasqualigo che nell'estate del 1873 era in forza al 27° Regg.to Fanteria, allora distribuito sulle colline tra Lonato e Castiglione delle Stiviere per le abituali manovre.

Il Dott. Pasqualigo – tra i tanti fatterelli – scrive che la ferrovia era diventata il mezzo di trasporto più utilizzato giornalmente dai lonatesi (movimento 40 persone), mentre sulle strade comunali ovviamente ci si spostava coi mezzi tradizionali a traino animale. Però, ad un certo punto, l'ufficiale aggiunge che: "Ultimamente vedesi girare, ma solo per servizio militare, una locomotiva Aveling Porter che trasporta, da Lonato a Castiglione, ammalati, militari, pane, legna, foraggi, anche tre volte al giorno...". (Di certo trainando a rimorchio uno o due carri o cannoni...).

Anche ammalati? Serpeggiava in quei mesi una "infezione colerica" anche tra i militari... Parlando di una locomotiva è bene chiarire che allora non esisteva un collegamento ferroviario tra Lonato e Castiglione (la tramvia verrà attivata nel 1911); quindi, come si muoveva questa locomotiva? La risposta espone un primato di cui Lonato si può vantare. Perché?

Per saperne di più, trent'anni fa mi sono rivolto all'Ambasciata inglese di Roma – poiché la macchina Aveling Porter era inglese – ma la stessa ambasciata mi invitò a rivolgermi direttamente alla fabbrica di locomotive che si trova a Liverpool. Privo di Internet, allora ho girato l'interrogazione al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano che gentilmente mi ha fornito dei riscontri sull'argomento ricavati da una

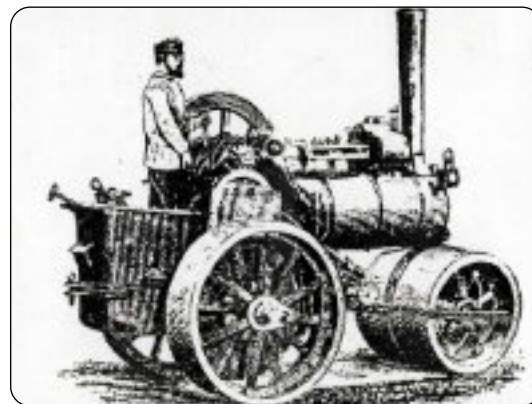
vecchia pubblicazione francese.

In conclusione, la macchina era una "locomotiva terrestre" nata in Inghilterra per uso ferroviario – ma poi modificata anche per uso agricolo – e fu adottata per prova dall'Esercito Italiano nel 1873. A Lonato si erano incominciati i primi esperimenti e prove d'uso su strada della macchina a vapore, collegando i battaglioni del Reggimento nel reciproco scambio di servizi e per la movimentazione di soldati e materiali provenienti dalla stazione lonatese della strada ferrata, qui attiva fin dal 1854.

Si può immaginare quale curiosità era sorta nei concittadini quando la vaporiera venne scaricata proprio nello scalo ferroviario lonatese. E quale stupore suscitava vedendola muoversi nella zona del Filatoio quando si spostava, costeggiando la Seriola, sul tragitto Lonato-Castiglione. Di certo era preceduta da una staffetta a cavallo che esortava i carrettieri e vetturali a ben trattenere gli animali che, alla presenza di quel macchinone sbuffante, si sarebbero spaventati.

Allora per la prima volta (era il 1873...) si vide a Lonato un veicolo semovente terrestre che rotolava su strade sassose vecchie di secoli, e mosso da una autonoma forza motrice. La vaporiera disponeva di tre pignoni di differente grandezza che potevano assicurare tre velocità. Le ruote posteriori avevano un diametro di 152 cm e le anteriori di 107 cm. La macchina era in grado di trainare un peso di decine di quintali e poteva raggiungere una velocità di otto km all'ora.

Quella locomotiva terrestre semovente fu un antenato delle macchine con motore a scoppio che arriveranno trent'anni più tardi sulle strade lonatesi. Però la versatilità d'uso di quella locomotiva ha contribuito in agricoltura ad inventare la "trebbia" (macchina che separa il grano dalla paglia) e la "pressa" (la quale forma le balle di paglia) – per "battere il grano" ed accelerare i raccolti. Macchine agricole complementari, azionate da una lunga puleggia che le collegava ad una specifica ruota della vaporiera stessa la quale, inoltre, era anche in grado



di trascinare le due macchine di cascina in cascina.

Capita di vedere ancora esemplari di queste nostalgiche e grosse trebbiatrici esposti alla Fiera di Lonato, dove ci sono anche quei vecchi trattori che, negli anni Venti e Trenta, hanno gradualmente preso il posto delle locomotive a vapore nei lavori agresti. E nella esposizione santantonina lonatese qualche volta è stata presente anche una vecchia autentica vaporiera. Macchina di valore storico, culturale e meccanico. È stato l'arrivo delle moderne mietitrebbie (anni '60-'70) che ha spinto nella storia le macchine trebbiatrici ed i vecchi trattori. Abbandonato l'ottocentesco impiego militare, la grossa locomotiva – specialmente nel successivo Novecento – si era dimostrata infatti particolarmente adatta per le attività agricole, oltre che nei pesanti lavori stradali spingendo i grossi rulli dei compressori utilizzati per il livellamento dei selciati e dei sedimi asfaltati delle strade più importanti. In dialetto era chiamata "El Vapor...". Chi la ricorda? (Traccia dal Numero Unico della Fiera di Lonato 2018).

Lassa che i zuga I giochi di quando eravamo ragazzi



Chiusa questa parentesi "sentimentale", torniamo ai luoghi dei giochi, e precisamente al più importante di tutti, l'epicentro per varietà di giochi e numero di partecipanti, frequentato da una cinquantina di ragazzi e ragazze.

Parliamo del Centro Storico di Peschiera, con la sua grande, bella, comoda Piazza d'Armi, dove giocavano ovviamente "i piasaròti" (detti anche "peschieròti"), ma dove confluivano i giovani degli altri rioni per le grandi sfide delle partite di pallone.

Contiguo alla Piazza d'Armi, c'era anche il cortile interno della Rocca, racchiuso entro gli alti edifici adibiti a caserma a formare uno spiazzo di forma trapezoidale. Ma questo era un sito "riservato" ai ragazzi che abitavano "in Rocca" (una decina) e precluso agli altri.

Naturalmente, oltre a questi insediamenti abitativi, c'erano gli altri quartieri e frazioni, quali ad esempio il Borgo Secolo, il Borgo Carretelli, il Frassino, i Dolci, le Broglie e ovviamente San Benedetto, che, per le dimensioni, faceva "paese" a sé.

Come si vedrà, sommando i vari gruppi di "butèi, butelèti e butelète" si arriva agevolmente ad una "maràia" di

oltre 100/120 ragazzi dediti — più o meno giornalmente — al gioco di strada, cioè al gioco tradizionale, quello che trattiamo in questo "quaderno della memoria". Cento e passa ragazzi che giocano (ripeto: non tutti e non tutti i giorni: ogni qualvolta pioveva e c'era anche l'inverno...) non sono pochi, anzi sono una moltitudine. Ovviamente, i nomi non si possono citare per motivi di riservatezza, ma ci sono tutti ben presenti nella memoria.

C'è una foto molto bella, e anche molto nota, che viene riprodotta in appendice, che ritrae una "genia" di marmocchi schierati davanti alla chiesa: i ragazzini in piedi, in primo piano, in posa, sghignazzanti davanti al fotografo; le bambine, più schive, sono appollaiate sulla ringhiera, in seconda fila. I maschi appaiono in perfetta tenuta estiva da gioco: pantaloncini corti ("braghète curte"), camiciole forse un po' consunte ("slise"), dai colori sbiaditi ("smaide") e magari qualche inevitabile "padella"; ginocchia probabilmente fornite di qualche piccola "grosta" o "bròsa", postumo di recenti ruzzoloni; scarpe di tela ("de pèssa", come si diceva allora, poi si sono chiamate scarpe "da ginnastica", oggi si chiamano "sneakers").

Tutti sono in attesa che finisca la

cerimonia di nozze in chiesa per accaparrarsi gli augurali confetti lanciati dagli sposi.

In allegato c'è un'altra "foto di gruppo in esterno", che ritrae una scolaresca di quarta elementare col suo Maestro, anno di grazia 1958. Le classi allora erano numerose (eufemismo per dire affollate, anzi: brulicanti): 35-40 alunni erano la norma. E non c'erano maestri "di sostegno" e rare le supplenze.

Tuttavia, l'autorevolezza, l'autorità e

l'autoritarismo (non sono sinonimi, sono l'evoluzione in crescendo del concetto di potere e di prestigio) bastavano e avanzavano per mantenere l'ordine e la disciplina in classe.

Erano i tempi in cui il timore reverenziale incuteva rispetto e soggezione. Quando il Signor Maestro (notare le maiuscole...) entrava in aula, gli scolari scattavano in piedi, quasi sull'attenti, e salutavano con uno squillante "Riverisco signor Maestro!".

Salvo poi beccarsi, alla minima infrazione — inopinatamente — un sonoro "scapaccione" o una scudisciata sulla schiena o sulle mani ("mani in seconda!") con l'apposita "bacchetta" di bambù in dotazione al signor Maestro, o altre consimili piacevolezze.

In altri ambiti, la formula di risposta — quando interpellati — era il docile "Comandi!", rivolta alle "Autorità". Tempi andati...



Come valutare lo stato qualitativo del Lago di Garda

Ecco quindi spiegato in modo semplificato il **ritorno allo stato originario di oligotrofia del Lago di Garda** rispetto la meso oligotrofia (degenerativa) che lo caratterizzava ad esempio negli anni '90. Un miglioramento sostanziale e importante dello stato qualitativo. Una parte di questo risultato (riduzione carichi nutritivi esterni) può essere ricondotto proprio al sistema di depurazione, troppo spesso denigrato e chiamato in causa a sproposito, composto dal sistema di collettamento fognario circumlacuale e dal depuratore di Peschiera del Garda.

Per obiettività c'è da dire, anche se suona dissonante, che **il fattore negativo del surriscaldamento delle acque**, con il conseguente "blocco" dei rimescolamenti, per ora **gioca positivamente sul buon risultato e mantenimento della qualità delle acque gardesane** in quanto, non rimescolando completamente, lascia i carichi di nutrienti sui fondali evitando l'aumento della biomassa sulle acque superficiali ed il loro deterioramento. E' un equilibrio precario in quanto non stabile e non permette di abbassare minimamente la guardia. Questa condizione di ritrovata oligotrofia porta con sé vari benefici tra cui, in proporzione, una diminuzione percentuale circa la possibilità di sviluppare cianobatteri nelle acque gardesane, ovvero elementi potenzialmente di tossicità ambientale, in quanto alcuni di questi cianobatteri sviluppano tossine.

Questo è un altro fattore più che positivo nel considerare lo stato di salute del lago.

Ma la cosa davvero interessante è il profilo fitoplanctonico del Lago di Garda. **La percentuale di cianobatteri è positivamente atipica**, anche grazie alle caratteristiche oligotrofiche gardesane. Questo delinea un profilo talmente buono e raro, che non si ritrova tale in nessuno dei grandi laghi centro e nord europei. Questi laghi possono arrivare all'80% di presenza di cianobatteri nel profilo fitoplanctonico mentre nel Garda resta compreso tra il 10 e 20% ed in questa bassa percentuale anche la componente cianobatterica differisce completamente (positivamente) dai restanti laghi. (dati Interreg. Alpine Space, Salmaso et al 2024).

Per specificare ancora meglio...alcuni di questi cianobatteri, che possono aumentare in numero anche per gli effetti della temperatura dell'acqua descritti sopra, sviluppano tossine pericolose (Microcistine e Anatosine) non solo per le acque di balneazione, ma anche per l'uso potabile, quindi per la salute.

L'OMS ha fissato i valori limite per queste tossine a 24 microgrammi/litro.

Le nostre ARPA si sono imposte valori ancora più restrittivi di quelli dell'OMS nel controllo e monitoraggio, quindi più conservativi a protezione massima della salute pubblica.

Bene...**nel Garda questi valori** di Microcistine e Anatosine **sono minimali, rispettivamente 4,2 e 0,19 microgrammi/litro**, una media ottenuta dai monitoraggi eseguiti dal 2014 al 2024, quindi un campionamento temporale indicativo e completo. Inoltre il Lago di Garda riesce per la sua struttura, grazie ai venti costanti e altre caratteristiche come l'impatto determinante della rotazione terrestre sul rimescolamento delle colonne d'acqua, insieme ad altri fattori, a rallentare l'aumento delle temperature se paragonato agli altri grandi laghi italiani, dimostrando così quella resilienza che lo caratterizza. (convegno DiMark)

Sono davvero buone notizie e fanno la differenza nel catalogare lo stato di salute di un lago che possiamo dire buono, ma in un equilibrio precario direi.

Se a tutto ciò affianchiamo i controlli quindicinali che certificano la qualità eccellente delle acque di



balneazione eseguiti dalle agenzie per la protezione ambientale (Arpa e Appa) durante la stagione turistica, quindi quando è massima la presenza turistica, possiamo farci un'idea non solo del buono stato di salute del Lago di Garda, ma anche di come resiste a varie criticità, prendendone atto.

Questo lo dico e lo scrivo perché spesso si tende ad esagerare mistificando i dati di alcune analisi, come i prelievi in alcune zone di foce a lago, criticità puntiformi, che presentano problemi legati a perdite del sistema di collettazione fognaria e/o problemi legati ad allacciamenti. Spesso questi dati sono messi in relazione ai parametri di controllo delle acque di balneazione, però le zone di foce non sono assolutamente acque di balneazione. Le reali criticità di queste zone circoscritte vengono poi tradotte in alcuni articoli stampa come criticità di tutto il corpo idrico gardesano, creando confusione, cattiva informazione e alimentando fake news. Non lo trovo corretto ed inoltre poco utile.

Questo significa che il Lago di Garda sia perfetto? No, non lo è. Asserirlo sarebbe fare cattiva informazione allo stesso modo.

Criticità ve ne sono e credo di conoscerne una buona parte nel dettaglio, comprese quelle appena descritte ma, da qua a far intendere che il "lago sia inquinato" ce ne passa di acqua sotto i ponti. Personalmente preferisco avere un approccio prudentiale e verificare tutte le dinamiche che concorrono a catalogare se un lago versa o meno in salute, motivo di questo mio articolo. Così facendo è possibile comprendere meglio la situazione e fare come amministratore, una valutazione delle priorità da affrontare.

Il nuovo sistema di depurazione e collettazione, già a buon punto nella sponda veronese, eliminerà buona parte delle criticità oggi puntiformi in talune zone di foce che, nella comprensione delle dinamiche evolutive che vi ho descritto, penso possano essere meglio

contestualizzate insieme a tutto il resto. Non sono quindi IL PROBLEMA, ne sono una parte che non bisogna "nascondere" ma contestualizzare. Infatti **tenere bassi i livelli di "nutrienti" nel Lago**, viste tutte le dinamiche esposte sopra, **deve essere una priorità.**

A questo punto **la sfida per il futuro sarà la rigenerazione ambientale** dove ancora possibile, agendo sulla vegetazione acquatica, sui letti di frega, creando zone oasi di protezione, ecc...queste sono le sfide future da gestire e su cui investire. Non sarà un percorso facile in quanto manca ancora molta di questa comprensione di base. Far comprendere che un ambiente "sano" e un lago "vivo" giova tanto alla qualità della vita quanto alla promozione della destinazione e a molti altri interessi credo possa far convergere finalmente investimenti e sensibilità politica in questo senso.

Il Lago di Garda ha un punto di "rottura", il fatto che ancora non ci siamo arrivati non significa che non esista o che si possa pensare di non considerarne l'esistenza.

La consapevolezza credo si possa costruire attraverso una spiegazione che valuti, con il giusto peso, sia le criticità che i punti di forza, senza spaventare nessuno, senza allontanare nessuno. **Questo è il punto di partenza per affrontare il futuro:** visione obiettiva e costruttiva, restando lontani da estremismi e ideologie che a mio parere sono solo in grado di dividere piuttosto che unire ed il Garda ha solo bisogno di unità di intenti.

Spero di essere riuscito ad offrire una lettura costruttiva e chiara, a far riflettere con più consapevolezza circa la situazione attuale e come sempre nel mio stile senza polemica alcuna. Nonostante i concetti possano sembrare spesso complessi credo che un piccolo sforzo di comprensione e pazienza il nostro lago lo meriti.

Grazie.

Viola Mammola

Con l'arrivo di febbraio le giornate iniziano ad allungarsi, si inizia a salutare l'inverno, nei prati si intravedono spuntare timidi i primi fiorellini.....tra questi le VIOLE. Si presentano come una piccola pianta di circa 15cm con foglie cuoriformi verde brillante e fiori piccoli e profumatissimi. La viola mammola (viola odorata) è una pianta erbacea perenne, cresce in zone ombreggiate e umide. Sicuramente vi sarà capitato di vederle spuntare tra le foglie secche nei boschi durante le vostre passeggiate, con la loro presenza si intravede già la primavera alle porte.

Molto usata per bordure, aiuole e giardini rocciosi vista la sua semplice coltivazione e robustezza. Preferisce l'ombra o la mezzombra dove può mantenere un terreno fresco e umido. Può essere tranquillamente concimata con prodotti specifici per piante fiorite. La sua fioritura va da fine inverno a primavera ma può rifiorire anche in autunno. Oltre al viola esistono anche varietà che variano dal bianco al rosa pallido. Oltre all'uso ornamentale è usata in erboristeria e cucina, una piccola pianta che racchiude un grande tesoro.

CONSIGLIO GREEN

Durante le vostre passeggiate nella natura incontaminata se incontrate le viole raccogliete sia foglie che fiori, entrambi sono commestibili.

Potete usare le foglie (vista la forma cuoriforme) e i fiori per decorare i vostri piatti di San Valentino, che siano semplici insalate o piatti più elaborati. Ricordate sempre che la vera bellezza sta nelle cose semplici, e questo vale anche nei fiori. Buon febbraio dalla vostra strega verde.



Giuliano Rana
RANA

**Ancora una volta,
ancora più buoni.**

Sfogliagrezza
Giuliano Rana
RANA

PROSCIUTTO CRUDO

4
ricetti

250 g

Così ruvida e porosa che trattiene meglio il sugo.

Una sfoglia così ruvida e porosa
che trattiene meglio il sugo.

Lions International
Lions Club Desenzano Lago

PRESENTA:
**CUORE, MENTE ED
EMOZIONI**
La prevenzione che allunga la vita

**CONFERENZA SPETTACOLO
TRA SCIENZA, EMOZIONE E CONSAPEVOLEZZA**

Un viaggio tra cervello, emozioni e stile di vita, per scoprire come mente e cuore lavorano insieme nella costruzione di una vita più lunga e serena.

SABATO 7 FEBBRAIO 2026 ORE 9.00
Sala Peller del Palazzo Todeschini
Via Porto Vecchio, 36
Desenzano del Garda

EVENTO GRATUITO APERTO A TUTTI

Anna Scola | Vocal Coach, Attrice
Monologhi e conduzione scenica

Domenica Zaine | Neurologa
"Il cervello che vive a lungo"

Sergio Omassi | Life Coach
"Le emozioni che allungano la vita"

Città di Desenzano del Garda

Giovanni Zane e Salò: una carrellata all'indietro



A ottant'anni più che compiuti scoprirsi pieni di ricordi, con una valigia di foto sotto il braccio, e capire come eravamo

Bisogna allontanarsi dalle cose e dagli eventi per scoprirne il senso e la valenza. Più distante sei, più ne comprendi cause ed effetti. E capisci perché oggi sei fatto così e non sei diverso. Spesso mi ritrovo a fantasticare sul filo della mente, riflettendo sugli anni che si sono accumulati, o a conversare con qualche coetaneo col quale in gioventù si è vissuta con complicità qualche tratto di vita. Siamo della generazione che ha visto il Sessantotto: chi l'ha praticato da dentro, chi l'ha vissuto con la semplice adesione di un simpatizzante. Ma, insomma, quegli anni di formazione hanno lasciato un segno ben definito nel modo di concepire la democrazia, nell'aprirsi alla conoscenza del mondo, nello scoprire la complessità dei sessi e dei rapporti umani, nel condannare la guerra, nel prendere atto che ogni essere umano è libero ed ha una dignità che non può essere offesa. Se si fa attenzione, proprio il tema della libertà è stato, ed è, il frutto più importante, e delicato, lasciatoci da chi, a metà degli anni Quaranta, sacrificò la vita nella guerra di Liberazione.

Due amici, coi quali la giovinezza si è intrisa di pensosa leggerezza e si è nutrita di sogni creativi, posso con certezza identificarli in Giovanni Zane e Nino Dolfo. Non a caso negli anni, pur senza frequentarci con una costanza sistematica, il fil rouge che ci ha tenuti uniti è stata la fotografia, o meglio, quel processo che tra sguardi e mezzi meccanici ci fa leggere i luoghi, gli avvenimenti, le persone con affine capacità attrattiva e interpretativa. Anche questo ci fa riconoscere come figli di quel nostro tempo.

Sul finire di gennaio di quest'anno Giovanni Zane è venuto a trovarmi a casa con una chiavetta contenente foto in bianco e nero. Sono immagini da lui realizzate tra gli anni Sessanta e Ottanta. Abbiamo sfogliato insieme quell'album di ricordi, soprattutto salodiani, che ritraggono una quotidianità quasi ingenua, certo non artefatta, dove primeggiano i volti rispetto ai luoghi. Vi è presente la strada, l'area di sosta dei pullman di linea affollata di utenti in attesa, gente al lavoro, la zona del passeggio, il mercato in Fossa, il Duomo colmo di fedeli alla celebrazione di don

Capra, vele e barche da gara sul lago. Ad ogni immagine cresceva l'emozione; il commento portava talora a sorridere di tanta semplicità così palpabile che caratterizzava la Salò di quei decenni. In quelle foto si respirava l'atmosfera dei fatti, si coglieva l'entità dei problemi, il vissuto delle persone: affiorava, in sostanza, la dimensione di una comunità raccontata nel ventaglio di situazioni diverse che ciascuno poteva riconoscere.

Certo, Giovanni Zane fin da ragazzo aveva l'occhio allenato ad affrontare i soggetti nella forma di un video-racconto: in casa sua c'era chi, come il fratello Angio, utilizzava gli strumenti ottici come oggetti professionali per realizzare film e documentari. Lo zio, Tita Franzosi, era fotografo assai apprezzato. Il nonno Giuseppe Franzosi, negli anni Venti e Trenta aveva fotografato con rara sensibilità il paesaggio salodiano e gardesano nel loro rapporto con il lago. Ma non è questo il punto. Giovanni aveva il pregio di raccontare i suoi sogni intorno alla realtà e di convincerci che si poteva dar vita ad un linguaggio del tutto speciale. A lui piaceva l'idea di far raccontare alle fotografie la storia mutevole della sua città.

Quando ebbi la ventura di fare l'assessore alla cultura di Salò, Giovanni mi aveva paradossalmente suggerito (ben sapeva che si trattava di un'utopia!) di radunare in un unico spazio tutti gli abitanti della nostra città per ritrarli e storicizzarne i volti: una sorta di "fermo immagine" da datare, per scrutare le persone con le loro molteplici espressioni così da cogliere, attraverso di esse, le condizioni sociali e culturali del "corpus" vivo della comunità. Ora, quello che già a prima vista appare irrealizzabile, può tuttavia sollecitare l'idea di sperimentare un percorso da praticare grazie all'ausilio di più forze in concorso. Salò non manca di istituzioni e associazioni che custodiscono una propria storia, anche iconografica, lunga di molti decenni: mi vengono subito in mente la Canottieri, La "Mutuo Soccorso", La Giovane Salò, la Banda cittadina. Ma potrei pensare anche a chi, nel secolo scorso, ha fatto della fotografia una professione.

Oltre ai già citati potrei ricordare "Foto Oliviero". F.lli Tonoli, Augusto Rizza... Mi vengono in mente anche i fotoamatori con la camera oscura dell'Oratorio maschile negli anni



Settanta; i foto-dilettanti, gli appassionati che hanno raccolto in volumi con gran devozione ogni immagine della propria città. Soprattutto, però, mi piacerebbe vedere in mostra, nella sede che più di ogni altra è deputata ad offrire l'immagine della città in cui abitiamo, le foto di chi ha maturato un pensiero attento, libero, riflessivo sulle vicende dei nostri anni, rappresentandoli con l'obiettivo di dare una definita identità ai luoghi e alle realtà del proprio vissuto. Quella identità non sia di maniera, omologabile con altre, ma davvero unica.

Fare cultura, in fondo, non è solo assecondare l'onda corrente ma

Un concerto jazz organizzato a Salò dagli Amici del Jazz presso il cinema Cristal (1969)

Pino Mongiello (a sinistra) con Giovanni Zane programmano una giornata di partecipazione alla Mostra del cinema di Venezia (agosto 1972)
Bisagoga, la prima passeggiata ecologica realizzata a Salò (1973) per fronteggiare la crisi internazionale del petrolio

proporre novità, soprattutto se queste novità pescano nel profondo e riescono a riscoprire anche i passi della nostra "piccola" storia.

BELLINI & MEDA srl



LOC. PONTE CANTONE, 19! POZZOLENGO "BS"! TEL 030 918100

www.belliniemeda.it - info@belliniemeda.it

Un desenzanese nel mondo

Con l'indagine conoscitiva sulle tematiche relative alla proiezione dell'Italia e dei Paesi Europei nell'Indo-Pacifico, 20 marzo 2025, pubblicazione a cura della Camera dei deputati della 19ª Legislatura, si viene a conoscere parte del lavoro del Comitato permanente della politica estera per l'Indo-Pacifico, organizzato e presieduto dal desenzanese on. Paolo Formentini. Il faldone, che costituisce il documento conclusivo approvato, permette di conoscere, anche dai non addetti ai lavori, la situazione politica ed economica del comunemente chiamato Estremo Oriente.

Le notizie sulle manovre militari cinesi nel mare di Taiwan rendono significativo l'intervento del 12 marzo 2024 dell'ambasciatore del Giappone in Italia Satoshi Suzuki. Egli si dice fortemente preoccupato per l'attuale situazione internazionale. A suo parere la comunità internazionale si trova a un punto critico, perché si stanno verificando grandi cambiamenti soprattutto contro l'ordine internazionale esistente dopo il periodo della guerra fredda; vi sono poi crescenti rivalità geopolitiche tra gli Stati e l'ascesa di economie emergenti che vogliono imporsi. Satoshi Suzuki ritiene importante mantenere e rafforzare un ordine internazionale basato sulle regole volute dalla Carta delle Nazioni Unite. Si augura che la mancanza di attenzione verso zone non considerate, non provochi sfide irreparabili. Afferma inoltre che il Giappone ha creato un quadro di dialogo insieme a Stati Uniti, Australia e India e assunto iniziative in diversi settori per ottenere il miglioramento dei legami tra paesi della regione, per il potenziamento della sicurezza e della protezione marittima. L'India è il paese

più popoloso del mondo e, con una crescita economica costante, condivide i valori fondamentali della democrazia dello stato di diritto, dell'economia di mercato; partecipa del comune interesse di sicurezza nella regione dell'Indo-Pacifico. Esiste però, continua il relatore, la crescita delle armi di distruzione di massa, dell'infiltrazione del terrorismo e l'aumento dei disastri naturali causati dal riscaldamento globale. Preoccupa molto il Giappone il continuo potenziamento della Cina, che è la seconda economia più grande al mondo e sta aumentando la propria influenza economica a livello globale. Secondo l'ambasciatore giapponese, la Cina ha incentivato costantemente le spese per la difesa e le proprie capacità militari; ostenta la propria potenza militare e può prendere con la forza nel Mar Cinese orientale le isole Senkaku, già giapponesi, e Taiwan. Ha in atto questioni territoriali con Vietnam, Filippine, Malesia, Brunei e Indonesia. A detta di Satoshi Suzuki, la Cina sostiene che la questione di Taiwan sia un problema interno e nazionale, ma il Giappone ritiene che la pace e la stabilità dello stretto di Taiwan siano molto importanti per la stabilità dell'intera comunità internazionale. Il Giappone non intende comunque isolare la Cina, bensì utilizza il dialogo per trasmettere direttamente le proprie preoccupazioni riguardo la libertà di navigazione, i diritti umani, le pratiche economiche non di mercato e per esortare la Cina a decidere come membro responsabile della comunità internazionale.

Una grave preoccupazione del Giappone è anche la proliferazione di armi di distruzione di massa della Corea del Nord. Questa non è una minaccia invisibile, ma seria, anche in campo informatico, sostiene Suzuki;



Carta dell'Estremo Oriente Indo-Pacifico. Tutti i puntini neri sui mari indicano il grado di inquinamento da residui petroliferi, i triangolini neri le petroliere affondate.

numerosi sono stati i furti da parte di *haker* nordcoreani e l'importo in cripto valuta sottratto è raddoppiato dal 2018. La regione dell'Indo-Pacifico deve affrontare, secondo l'ambasciatore giapponese, anche il problema del radicalismo islamico nelle Filippine, nell'Indonesia, nella Malaysia, nel Bangladesh, in India e Pakistan. Ma fondamentale per il Giappone è garantire l'ordine internazionale basato sulle regole. Su questo ci si deve soffermare alla luce di situazioni come quelle di Ucraina, Gaza o Taiwan. Occorre, raccomanda l'ambasciatore giapponese, affrontare con giudizio questioni che sono vitali per la pace e la stabilità del mondo.

GRAN CARNEVALE CASTIGLIONESE 2026
Domenica 22 febbraio
Piazza San Luigi
ore 14.00

PREMI SPECIALI
"GIACOMO E GUIDO STUANI" PER IL MIGLIOR CARRO E IL MIGLIOR GRUPPO SCUOLE
"MARIA LUANA RESMINI" PER LA MIGLIORE CORIOGRAFIA

Il Comune di Castiglione delle Stiviere informa che la manifestazione pubblica denominata "Gran Carnevale Castiglione" sarà fotografata e videoregistrata. Le relative immagini verranno diffuse e pubblicate anche a mezzo radio, ai fini della documentazione storica e di promozione della sua promozione.

Ufficio Turismo: Via C. Battisti 4, Castiglione delle Stiviere (MN) - 0376 57905/516 - informa@comune.castiglione.mn.it
Info point: Via Cesare Battisti 27, Castiglione delle Stiviere (MN) - 0376 544066 - info@comune.castiglione.mn.it
www.comune.castiglione.mn.it - www.valorecastiglione.it - [Facebook](https://www.facebook.com/valorecastiglione) - [Instagram](https://www.instagram.com/valorecastiglione) - [YouTube](https://www.youtube.com/valorecastiglione)

TRATTORIA Dall'Abate
di Paolo Abate

Tutto il pesce che vuoi
direttamente dalla nostra pescheria

Via Agello 24 - 25017 Rivoltella del Garda
Tel. 030 9902466 - email p.abate@tin.it

«Non è niente di grave»: la storia di un sogno

A maggio faccio un ecodoppler per il controllo annuo del colesterolo e mi trovano un grumo alla tiroide. Mi fanno subito l'agoaspirato e dicono che potrebbe essere maligno al 60%, quindi si programma l'intervento.

Nei giorni successivi, guardando Facebook, trovo una foto della Madonna di San Polo. Io sono di Roè Volciano, ma da un anno mi sono trasferito a Lonato. Chiedo alla mia compagna se conosce questo luogo, ma lei non lo sa. Succede che, la settimana dopo il prelicovero, sogno per tre notti questo luogo; allora decido di cercarlo su Maps e lo trovo.

Mi ci sono recato con la mia compagna: è un luogo molto interessante e mi sento avvolto da un benessere interno che non avevo mai provato. Qui vedo un signore che stava annaffiando il parco e cominciamo a parlare di tante cose, anche della mia paura per quello che mi era stato trovato. Questo signor Luigi mi guarda più volte in silenzio, poi con voce sottile, guardandomi, mi dice: «Stai tranquillo che non è niente di grave».

Il 17 luglio vengo operato a Desenzano e sento la voglia di pregare più volte al giorno, cosa che non faccio mai. Tengono i punti di sutura e, dopo venti giorni, mi chiamano per il risultato istologico; confesso che avevo molta paura.

La dottoressa che mi ha operato mi comunica che il nodulo non è niente di quello che si pensava. Felice di questo, mi viene da pensare che forse il fatto che sognassi la Madonna di San Polo mi abbia in qualche modo aiutato.

Un grande ringraziamento al signor Luigi per il suo dialogo. Sono tornato in questi giorni alla Madonna di San Polo per pregare.

GIULIO



CAIOLA
outdoor

Realizzazione ed installazione
tende da sole
Chiusure invernali
per porticati

Castiglione delle Stiviere
Via Toscanini, 79 - Tel 0376 638851
cel. 335 7094257 - Fax 0376 948667
info@caiolaoutdoor.com
www.caiolaoutdoor.com

Mercantico
di Lonato (Bs)
Antiquariato Modernariato
Collezionismo

15 Febbraio
Centro Storico

Maria Andreis



Maria Andreis è la signora con gli occhiali scuri nel terzo banco

Il maestro del coro Ettore Fantoni (1928-2007) ebbe come accompagnatori nelle prove, e durante le liturgie, persone molto disponibili. La prima fu Maria Andreis (1906-2003). Era l'ultimo membro di una antica famiglia di via Roma di Desenzano. Signora alta, con i capelli raccolti dietro la nuca, vestiva solitamente con una gonna svasata per una piega centrale, una camicetta chiara e una giacca scura. Se la si vedeva passare sotto i portici di Piazza Malvezzi con la sua andatura composta, regolare, e la borsetta al braccio destro, era perché stava andando a fare una supplenza di 'musica' nelle Scuole Medie, allora in via Carducci. Aveva frequentato i corsi di musica a Brescia, subito dopo la prima guerra mondiale, e aveva superato il corso di pianoforte. Quei corsi sarebbero poi diventati parte dell'istituzione del Conservatorio. Qualche anno dopo avrebbe seguito il suo esempio Odetta Papa (1912-2002) figlia di Attilio, della borghesia desenzanese.

Maria Andreis era ben preparata in

campo musicale e diverse famiglie mandavano i ragazzi a lezione da lei, perché imparassero a suonare il piano. Era molto gentile e disponibile. Suonava volentieri nelle chiese desenzanesi l'organo o l'armonium o il pianoforte. Le piaceva in particolare suonare in duomo durante le liturgie e in qualche occasione durante le prove della Corale di Santa Maria Maddalena.

Quando Ettore Fantoni incominciò a dirigere la Corale allora di Santa Maria Maddalena, ebbe come partner musicale Maria Andreis. Con lei si sentiva sicuro e rincuorato dalla sua presenza. Signora molto gentile, ma altrettanto schietta e pratica, se richiesti, dava consigli assennati a chi li domandasse.

Maria Andreis rimase accompagnatrice del Coro di Santa Maria Maddalena fino a quando questo non si allontanò dalla parrocchia per malintesi con il nuovo parroco Mario Peruzzi. La signorina Maria fu comunque sempre pronta ad aiutare

Ettore Fantoni e nacque tra la famiglia di lui e la famiglia di lei una grande stima, tanto è vero che la moglie di Ettore Fantoni, signora Olga, le fu vicino, quando negli anni 2000 ebbe gravi problemi di salute.

Maria Andreis è stata una grande donna di Desenzano e ha amato molto il suo paese. Ha avuto la pazienza di trascrivere le *Memorie* di personaggi locali del '700, perché non andassero disperse. Conosceva bene il mondo sociale di Desenzano, soprattutto quello precedente la grande espansione. Avrebbe potuto scrivere volumi con la storia di famiglie ed istituzioni, vecchie e relativamente nuove di Desenzano, sapendole collocare nell'epoca adeguata che le aveva caratterizzate.

Qui si vuole ricordare anche due suoi pronipoti che l'hanno prematuramente raggiunta: Giorgio e Giovanni Cemmi, dotati di grande umanità e intelligenza.

Reg. Trib. Brescia n° 57

dell'11/12/2008 -
R.O.C. n° 18101

Copia in distribuzione gratuita

Da un'idea di: **Luigi Del Pozzo**

Direttore: **Luca Delpozzo**

Collaboratori: Velise Bonfante, Gualtiero Comini, Roberto Darra, Daria De Micheli, Amalia Dusi, Pia Dusi, Domenico Fava, Giancarlo Ganzerla, Filippo Gavazzoni, Carla Ghidinelli, Mariateresa Martini, Pino Mongiello, Michele Nocera, Alberto Pachera, Osvaldo Pippa.

I testi e le fotografie pervenute, in redazione anche se non pubblicate, non verranno restituiti.

Vietata qualsiasi riproduzione con ogni mezzo, se non autorizzata dall'Editore

Stampa:

Tipolitografia Pagani

Esclusivista pubblicità:

LDP Videoproduzione & Editoria

Tel. 030 9919013

Redazione:

Via Maguzzano, 15
25017 Lonato del Garda (Bs)
Tel. 030 9919013

gienne.gardanotizie@gmail.com

Gienne, il mensile del lago di Garda, lo trovi nelle principali edicole e nei punti d'interesse pubblico del Garda e dell'Alto Mantovano: uffici turistici, municipi, La Grande Mela di Sona.

www.gardanotizie.it

primo ed unico videogiornale
on line del lago di Garda

GN
GARDANOTIZIE

Rubrica televisiva di
interesse gardesano
disponibile sui principali
social network con eventi
live e reportage

facebook

www.facebook.com/gardanotizie/



www.youtube.com/
gardanotizie





CARPENTERIA LEGGERA IN GENERE

**ARREDAMENTO
E COMPONENTI STANDARD
E SU MISURA PER CUCINE
E ALBERGHI**

TECH-INOX SRL
di Bonomo Sergio e c. s.a.s.
via ponte cantone, 42 pozzolengo (bs)
tel. +39 030 9918161 - fax +39 030 9916670
info@tech-inox.it
www.tech-inox.it











iDEAL

dental
medical
center

+39 030 913 3512

idealdental.it

Grazie alla
sedazione cosciente

**il tuo
sorriso in
giornata**

con impianti
a carico immediato



Lonato d/G

Direttore Sanitario
DOTT. ANDREA MALAVASI